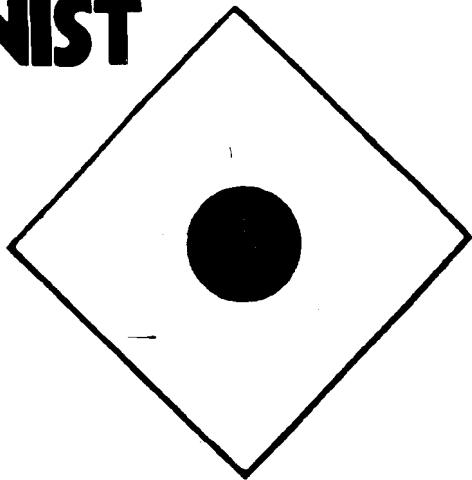
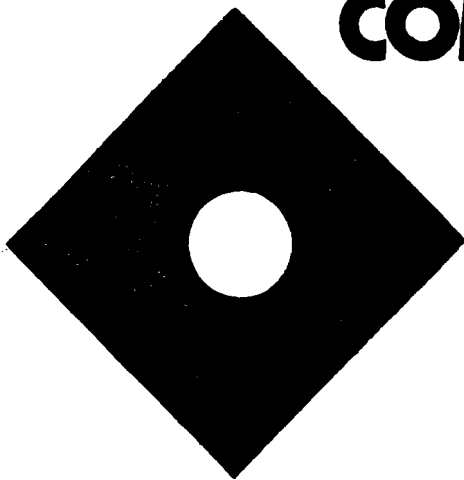


# CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

*PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI  
SULLA CRISI CAPITALISTA\**

**the  
COMMUNIST**



*Theoretical Journal of the Central Committee  
Of the Revolutionary Communist Party, USA*

**CRISI, STAGNAZIONE**

Il modo in cui Sweezy affronta questi problemi conduce ad una confusione teorica, di un inestricabile intreccio. In questa sede possiamo occuparci solo dei punti più significativi.

**E SOTTOCONSUMO**

In generale, Sweezy ritiene che *crisi e stagnazione* siano fenomeni differenti. Ed è questo anche il punto di vista generale del marxismo.

La crisi, così come viene generalmente intesa, è l'espressione del tracollo, più o meno ciclico, della produzione capitalistica, che sopraggiunge alla fine di un periodo di rapida espansione economica. La crisi è accompagnata da un rapido incremento della disoccupazione, da un calo della produzione (o, almeno, da una profonda

\* *Articolo comparso con il titolo «Against Sweezy's Political Economy», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «THE COMMUNIST», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F..*

riduzione se paragonata con il periodo di «boom»). In breve, la teoria della crisi si riferisce generalmente ai cicli economici.

La *stagnazione* si riferisce, invece, a periodi di depressione dell'attività economica, più lunghi e continui della norma, durante i quali nessun efficace rimedio anticiclico è utilizzabile.

Il *sottoconsumo* è una *teoria*, se pure con diverse particolari varianti, a volte in contrasto tra di loro, e che, se differiscono per alcuni versi tra di loro, hanno però *tutte* una comune metodologia di fondo e un comune terreno concettuale. Alcune teorie del sottoconsumo vengono presentate come la spiegazione *tipo* della crisi, altre come una spiegazione della stagnazione, mentre alcune formulazioni, come quella di Sweezy, tentano di spiegare sia la crisi che la stagnazione con lo stesso meccanismo del sottoconsumo già proposto.

## LA CADUTA TENDENZIALE

Sweezy riconosce che il profitto è un indicatore e un regolatore fondamentale dell'attività capitalistica; perciò afferma:

«Una discussione sulle cause delle crisi deve essere condotta esaminando le forze agenti sul saggio di profitto». (1)

Sweezy, però, scarta le argomentazioni di Marx sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, almeno per quanto riguarda il capitalismo monopolistico, sostituendola con la legge dell'aumento del surplus. Quel "*time-honored theorem*" al massimo potrà valere, a giudizio di Sweezy, per quel lontano passato.

C'è da dire, comunque, che già nella più importante esposizione che Sweezy aveva fatto della teoria marxista, e che fu pubblicata nel 1942, il nostro autore si era già dato pena di combattere anche quelle tesi di Marx relative all'analisi sulle prime fasi della società capitalistica. La sfida di Sweezy mette a nudo i presupposti delle sue argomentazioni sulle cause della caduta dei profitti. La sua spiegazione non soltanto risulta sfasata nel tempo, ma, quel che più importa, si distacca completamente dalla teoria

L'attenzione maggiore di Sweezy è rivolta soprattutto alla stagnazione, quantunque non ignori la crisi. La sua formulazione della teoria del sottoconsumo è rivolta, principalmente a spiegare la stagnazione. Come si vedrà, Sweezy cerca anche di spiegare le crisi capitalistiche con la teoria del sottoconsumo, ma, in questo caso, il suo sforzo è del tutto *eclettico*, ricorrendo egli ripetutamente a quell'argomentazione (quota di produzione/riduzione del profitto), già analizzata in dettaglio precedentemente.



Si tratta qui di discutere come prima cosa la teoria della crisi di Marx. Verrà successivamente analizzata la teoria del sottoconsumo di Sweezy, insieme ad una discussione sulla stagnazione.

## DEL SAGGIO DI PROFITTO

generale del valore per ogni fase dello sviluppo del capitalismo.

Prima di affrontare in dettaglio le idee di Sweezy al riguardo, è utile riassumere le tesi di Marx sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, precisando, innanzitutto, che i reali rapporti di interazione tra la caduta tendenziale del saggio di profitto e le relative controtendenze costituiscono un fenomeno estremamente complesso, nel quale, inoltre, le contraddizioni fondamentali si manifestano in forme differenziate. Ciò che segue vuole essere, quindi, soltanto una breve illustrazione delle tesi generali di Marx. È bene precisare, per di più, che la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto non è, in sé, una teoria della crisi capitalistica, sebbene risulti essere del tutto essenziale alla teoria marxista delle crisi. Di conseguenza, risulterebbe erronea una lettura del riassunto che segue, se venisse interpretato come sintesi della teoria marxista della crisi. (2)

(2) Cfr. Karl Marx, «Il Capitale», Libro III, Terza Sezione, Capitoli XIII, XIV e XV, pagg. 287-363, Newton Compton Italiana, Roma 1974.

Cfr. anche Karl Marx, «Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("GRUNDRISSE")» Tomo Secondo, Terza Sezione, Quaderno VII, (634, 45); Tomo Primo, Sezione Prima, Quaderno III, (244, 38), (246, 30); Tomo Secondo, Sezione Terza, Quaderno VII, (635, 44); Einaudi

(1) Paul Marlor Sweezy, «La teoria dello sviluppo capitalistico», Boringhieri, Torino 1970, pag. 172.

Dato che il saggio di profitto,  $s/(c+v)$ , mette in rapporto il surplus con il capitale complessivo e non solo con il capitale variabile, non è sufficiente conoscere il saggio di sfruttamento per conoscere il saggio di profitto. È necessario anche conoscere quale parte del capitale totale è impiegato come capitale variabile per comprare il lavoro vivo, e quale parte è usato per acquistare capitale costante. Il rapporto fra queste due misure di valore,  $c/v$ , è chiamato da Marx composizione organica del capitale. Vedremo in seguito come Sweezy rigetti queste formulazioni di Marx e le ragioni di esse. Se la composizione organica del capitale aumenta, vale a dire se una proporzione più grande del capitale totale è impiegato come capitale costante ed una più piccola proporzione è impiegato come capitale variabile, e se il saggio di plusvalore (saggio di sfruttamento) rimane lo stesso, il saggio di profitto necessariamente cade.

Marx considera il saggio di profitto come rapporto tra una determinata quantità di plusvalore ed il capitale totale investito per la produzione di quel plusvalore,  $c+v$ , che si compone di capitale costante e di capitale variabile. Il saggio di profitto è dato dal rapporto  $s/(c+v)$ . Il plusvalore prende origine dallo sfruttamento del lavoro vivo, e non dall'utilizzo di macchinari, materiali o altri capitali costanti. È soltanto a partire dall'impiego di capitale variabile, che acquista *lavoro vivo*, che può essere realizzato un plusvalore, dal momento, cioè, in cui il *lavoro vivo* è impiegato nella produzione, unica fonte di valore e plusvalore. Il rapporto tra il capitale investito per l'acquisto di *lavoro vivo* (forza-lavoro,  $v$ ) e il plusvalore che tale forza-lavoro crea, si chiama *saggio di plusvalore* e saggio di sfruttamento ed è misurato dall'espressione  $s/v$ .

Marx analizza a lungo i fattori che influenzano la composizione organica del capitale (3), e giunge alla conclusione che la composizione organica del capitale aumenta costantemente perché ciò è necessario per l'accumulazione del capitale. La sua conclusione è che il saggio di profitto tende a diminuire perché la crescita stessa dell'accumulazione e della produttività del lavoro (che sono proporzionali all'aumento della composizione organica del capitale) fa crescere anche il saggio di sfruttamento,  $s/v$ , (aumentando i ritmi di lavoro degli operai); e che, inol-

tre, fino ad un certo punto, e per un periodo di tempo determinato, il saggio di profitto può aumentare, contrastando, così, la sua tendenza a diminuire.

Ma vediamo cosa ne pensa Sweezy. In primo luogo, è d'accordo che, in effetti, la composizione organica del capitale aumenta, che la tesi di Marx esprime «*indiscutibili tendenze*», (4), e riconosce che:

«*L'aumento della composizione organica del capitale procede di pari passo con lo sviluppo della produttività del lavoro*». (5)

Ma Sweezy non è soddisfatto. Richiama il fatto che con l'incremento della produttività, aumenta anche il saggio di sfruttamento. E così, quasi volendo portare Marx a darsi la zappa sui piedi, Sweezy se ne esce in questi termini:

«*Se si afferma, come noi affermiamo [e Marx no?? — MFZ], che tanto la composizione organica del capitale quanto il saggio del plusvalore sono delle variabili, la direzione nella quale il saggio del profitto cambierà diviene indeterminata*». (6)

In altre parole, siccome nel mondo attuale tutto cambia e varia nelle direzioni opposte, diventa per questo impossibile conoscere quale sarà la direzione principale di trasformazione.

Ora, Marx non era un imbecille. Perciò Sweezy avrebbe dovuto inventarsi qualcosa di meglio se voleva sbarazzarsene. Si tratta della formulazione «*della legge generale della accumulazione capitalistica*» (7), allorché Marx inizialmente spiega l'aumento della composizione organica del capitale. Marx dimostra che ogni capitalista pensa unicamente a realizzare profitti, ed è spinto, per questo, a migliorare l'efficienza della produzione. Il modo per raggiungere questo scopo è quello di introdurre macchinari che aumentino la produttività del lavoro, ottenendo un duplice risultato (8). In primo luogo, impiegando più macchinari per ogni operaio, consentendo così la produzione di una quantità maggiore di merci in un dato tempo: aumenta, di conseguenza, la produttività del lavoro. In secondo luogo, i macchinari sostituiscono gli operai, che vanno ad aumentare il numero dei disoccupati, utilizzati come riserva di manodopera.

(4) P.M. Sweezy, «*La teoria...*», op. cit., pag. 112.

(5) *Ibidem*, pagg. 117-118.

(6) *Ibidem*, pag. 120.

(7) Karl Marx, «*Il Capitale*», op.cit., Libro I, Capitolo 25.

(8) Marx opera un'importante distinzione tra la composizione tecnica del capitale, la quantità di macchinari e di attrezzi per gli operai, e la composizione organica del capitale...

Editore, Torino 1976.

Cfr. C. Bettelheim, «*Saggio del profitto e aumento della produttività*», E.C.P., 1976.

(3) Cfr. Karl Marx, «*Il Capitale*», Libro I, Capitolo 25 e, Libro III, Capitoli 13 e 15, op. cit..

Marx ritiene che l'accumulazione del capitale porti anche all'accumulazione di un esercito industriale di riserva... A questo proposito Marx puntualizza:

*«Quanto alla forza lavorativa utilizzata, lo sviluppo della forza produttiva si manifesta di nuovo in due modi: in primo luogo nell'incremento del plusvalore, ovvero nella diminuzione del tempo necessario occorrente per riprodurre la forza lavorativa; e poi nella riduzione della quantità della forza lavorativa (numero degli operai) adoperata per attivare un certo capitale... Da questo punto di vista la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai con l'aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, incontra dei limiti insuperabili; la caudata del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non soppressa» (9).*

Il saggio di sfruttamento può aumentare, e infatti aumenta. Marx non ha bisogno di Sweezy per puntualizzare questo aspetto. Ma contemporaneamente e per le stesse ragioni, il numero dei lavoratori occupati diminuisce, in rapporto al capitale impiegato, e forse anche in rapporto al capitale assoluto, dato che il processo d'accumulazione determina una sovrabbondanza di forza-lavoro impiegata, portando all'espulsione di lavoratori dal processo produttivo. L'aspetto principale è il fatto che sempre meno lavoratori sono assunti in rapporto ad un determinato capitale, e non il fatto che ogni lavoratore rimasto nel processo produttivo sia soggetto ad un più alto grado di sfruttamento, perché, come dice Marx, esiste un limite insuperabile per l'aumento dello sfruttamento. Quindi il più alto grado di sfruttamento della forza-lavoro impiegata viene regolato dal semplice fatto che ci sono meno lavoratori da sfruttare, «per una determinata quantità di capitale».

Ecco perché l'aumento del saggio di sfruttamento può non tanto «impedire», ma solo temporaneamente «ostacolare» la «caduta tendenziale del saggio di profitto».

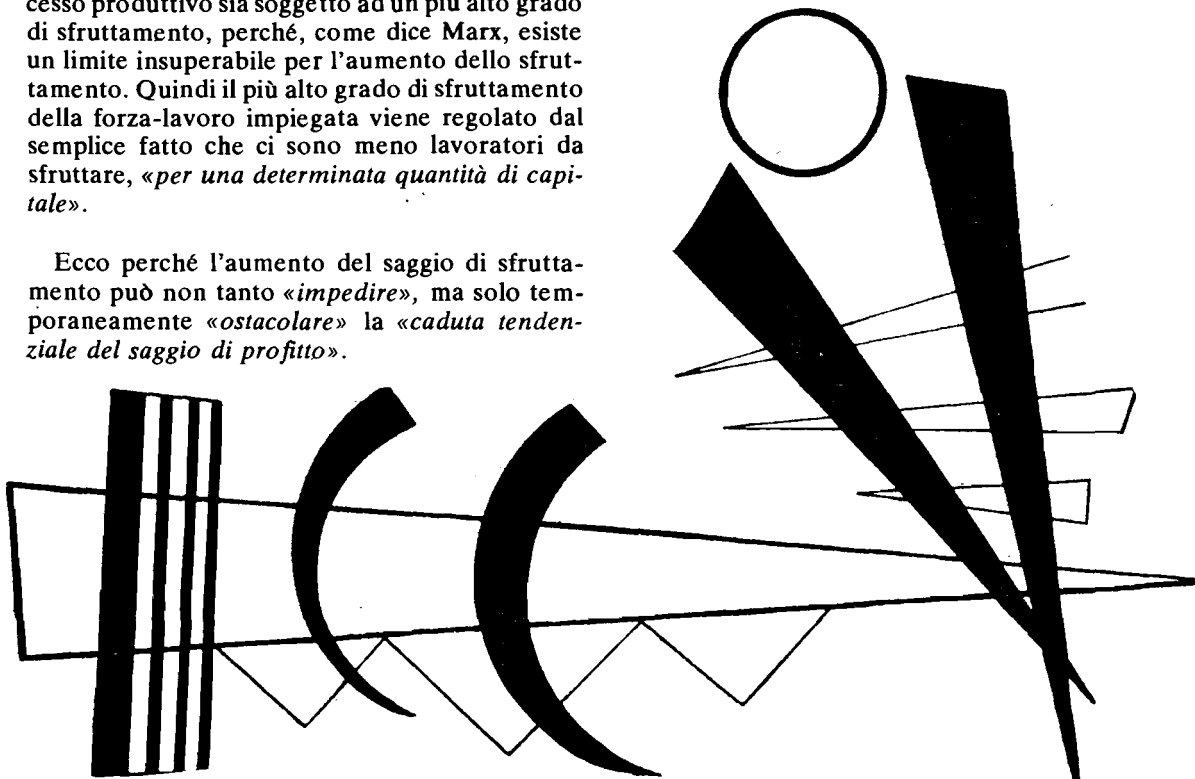
Ma Sweezy non intende tali argomentazioni, quantunque esposte in modo estremamente chiaro. Anzi, certo ormai di aver superato Marx su di una questione di fondamentale importanza, diventa conciliante fino a trovare delle «buone» ragioni per «scusare» Marx. Bisognava pure che giustificasse il suo «sforzo» per aver preso in considerazione quel punto cruciale della teoria marxista:

*«Dovrebbe ricordarsi a tal proposito che il capitolo sullo "Sviluppo delle interne contraddizioni della legge" [da cui è tratto il precedente passo di Marx, M.F.Z.] ha, in grado forse più alto della maggior parte del volume III, il carattere di appunti preliminari che Marx si riservava di utilizzare nella ulteriore elaborazione delle materie trattate, così che è probabilmente fuori causa la possibilità di formulare un giudizio definito<sup>10</sup>».*

Da dove trarre, allora, dei giudizi? Sweezy formula ed espone la sua teoria della crisi e la caduta del saggio di profitto in modo davvero *poderoso*:

(9) Karl Marx, «Il Capitale», op.cit., Libro III, Capitolo XV, pagg. 337,338.

<sup>10</sup> P.M. Sweezy, «La teoria...», op. cit., pag. 176.



«... si era raggiunta la conclusione che sarebbe più fondato cercare le cause della caduta tendenziale del saggio del profitto nel processo dell'accumulazione del capitale, con la sua inerente tendenza ad aumentare la domanda di forza-lavoro e, quindi, il livello dei salari...<sup>11</sup>».

«...La catena delle cause si svolge dal ritmo di accumulazione al volume di impiego, dal volume di impiego al livello dei salari e dal livello dei salari al saggio del profitto. Il declino del saggio del profitto al di sotto del livello normale ostacola l'accumulazione e provoca una crisi, la crisi si trasforma in depressione, e da ultimo torna a creare le condizioni favorevoli a una accelerazione del saggio di accumulazione<sup>12</sup>».

Si tratta dell'identica formulazione presentata da J. Crotty e da R. Boddy: si è già avuto modo di analizzare le tesi sostenute da questi due autori in un altro articolo<sup>13</sup>. Invece di ripeterle in questa sede le argomentazioni, inviamo il lettore a far riferimento all'articolo suddetto e continuiamo la nostra analisi sottolineando come anche Sweezy si trovi in sintonia con le tesi tipiche di Ricardo che pongono in particolare rilievo la sfera della circolazione nei confronti di quella della produzione: conseguenza, quest'ultima, del voler ignorare l'esistenza della legge del valore.

Sweezy vuol dar ad intendere di aver preso sul serio Marx, quando si ingegna ad affermare:

«... le argomentazioni... concernono le basi teoriche della caduta tendenziale del saggio del profitto. Non c'è stata alcuna intenzione di negare l'esistenza o l'importanza fondamentale di tale tendenza<sup>14</sup>».

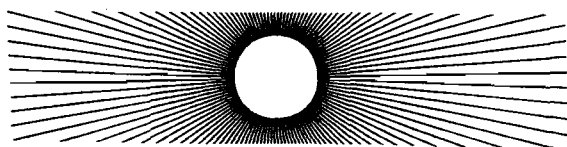
È davvero comico che Sweezy, per fornirci l'interpretazione, «migliorata» secondo il suo punto di vista, sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, abbia utilizzato proprio le stesse argomentazioni contenute nel I libro del Capitale, con le quali Marx chiarisce come la sua spiegazione sia soddisfacente e non necessiti di

miglioramenti. La spiegazione del rapporto tra accumulazione, occupazione e salari è parte integrante della tesi che indica nell'accumulazione il motivo principale dell'espulsione della forza-lavoro dal processo produttivo.

Sweezy non è certo né il primo, né il radicale della prima ora o socialista, che, nel mentre simula di accettarne le conclusioni, ha messo in disparte l'essenza dei fondamenti teorici marxisti; e non è né il primo, né sarà l'ultimo, a permettersi di criticare violentemente le pagine del Terzo Libro del Capitale, con l'argomentazione che si tratterebbe soltanto di «note disordinate». Queste «note», che Marx non ha portato alla stampa, risultano essere invece una guida molto più significativa degli scritti ben organizzati di Sweezy.

Questa critica di Sweezy fa tornare in mente la risposta di Engels a quei critici che 90 anni fa si lamentavano anch'essi delle note disordinate del Terzo Volume del Capitale e insistevano per una nuova edizione:

«... allorché si vuole impegnarsi in questioni scientifiche, si ha in primo luogo il dovere di imparare a leggere nei termini precisi in cui l'autore ha scritto le opere che si vogliono utilizzare, senza scorgervi cose che non esistono<sup>15</sup>».



<sup>15</sup> F. Engels, «Prefazione al Libro Terzo de "Il Capitale" di K. Marx», Londra 1894. Sta in: Karl Marx, «Il Capitale», Libro Terzo, Tomo Primo, Newton Compton Italiana, Tomo 1974, p. 35.

Afferma Franz Mehring in proposito: «Il secondo e il terzo volume del Capitale sono necessari quanto il primo per conoscere esaurientemente l'odierno meccanismo economico...; ...contengono un grandissimo numero di osservazioni penetranti che hanno un valore inestimabile anche per la preparazione ideologica del proletariato alla lotta pratica».

F. Mehring, «Vita di Marx», Editori Riuniti, Roma 1966, pagg. 377-378. [Nota di C.F.].

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ibidem, pag. 182.

<sup>13</sup> M.F.Z. «Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis: A Critique of "New Marxism"», in «The Communist», Vol. 1, Numero 2 (Maggio 1977).

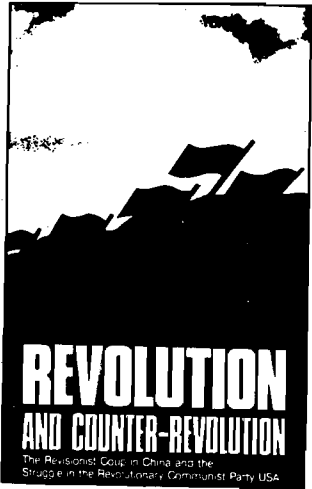
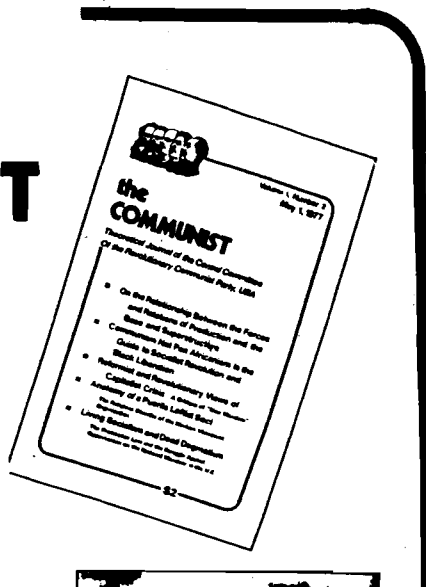
<sup>14</sup> P.M. Sweezy, «La teoria...», op. cit., pag. 124.

# REVOLUTION

Organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party, USA

SWEEZY

# the COMMUNIST



Per riassumere: Sweezy riconosce che la chiave interpretativa per la comprensione della crisi è da cercarsi nel profitto, ma, nel tentativo di esporre la *sua* formulazione in termini *marxisti*, finisce per rigettare la spiegazione che lo stesso Marx fornisce sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. E ciò, proprio perché Sweezy non riesce assolutamente a comprendere come le tendenze che si contrappongono alla caduta del saggio del profitto (in particolar modo l'aumento del saggio di sfruttamento) non possano realmente contrastare la tendenza del saggio del profitto a cadere.

Il modo in cui Sweezy illustra la teoria marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto è del tutto in sintonia con l'interpretazione ricardiana della crisi, recentemente rinverdata sulle pagine della «*Monthly Review*» da Boddy e Crotty. L'interpretazione di questa specifica elaborazione marxiana da parte di Sweezy risulta essere niente altro che una teoria borghese della economia politica e del profitto. Di questo, Sweezy, almeno in parte, sembra esserne consapevole. Afferma infatti:

«Dovrebbe essere rilevato che il concetto di ciclo economico, che emerge dall'analisi marxista dell'accumulazione del capitale, è un concetto che, almeno in linea di principio, è accettabile dall'economia politica non marxiana<sup>16</sup>».

Sweezy, poi, prende le distanze dalla sua stessa creazione, chiamandola «*soggettiva*» ed incompleta. In realtà, e secondo Sweezy, si tratta di un giudizio sulla teoria stessa di Marx, che Sweezy pretende di esporre nel modo migliore possibile. A suo giudizio, insomma, il punto debole della teoria della caduta dei profitti di Marx (in realtà è solo il punto debole di Sweezy) è individuato come segue:

«La teoria delle crisi, proposta nel volume I e occasionalmente trattata nel volume II e nel volume III, vuole considerare soltanto un lato dell'intero problema ... Il che, tradotto in linguaggio corrente [borghese, MFZ], equivale a considerare le crisi non come il risultato ma piuttosto la causa di una deficienza della domanda effettiva ... Ove si abbandonano questa ipotesi, si apre una nuova serie di possibilità<sup>17</sup>».

In altre parole: Sweezy viene a trovarsi in difficoltà con la sua stessa formulazione, che egli ritiene essere marxista, anzi l'interpretazione migliore possibile che possa essere data degli scritti di Marx. Il problema reale nell'analisi di Sweezy, e non di Marx, è che la sua teoria è fondata sulla *distribuzione* e non sulla *produzione*.

Insomma, Sweezy è convinto che l'essenza del problema affrontato possa essere così formulata: all'inizio c'è la crisi, la quale provoca conseguentemente una diminuzione della domanda sul mercato dato che i lavoratori sono senza lavoro, i salari subiscono un ribasso e, in generale, perché *cade* il reddito dei consumatori!

<sup>16</sup> P.M. Sweezy, «La teoria...», pag. 182.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pag. 183.

# IL «FOGLIO» NON È BIANCO

«La rivoluzione proletaria non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall'avvenire. Non può cominciare ad emergere se stessa prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato. Le precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche per farsi delle illusioni sul proprio contenuto. Per prendere coscienza del proprio contenuto, la rivoluzione proletaria deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti».

KARL MARX

«Alcuni compagni ingenui che non capiscono la linea del partito, sono caduti nella manovra provocatrice della costituzione di bande armate... si deve prendere immediatamente posizione perché le masse non abbiano il sopravvento e diminuiscano l'influenza che abbiamo conquistata<sup>1</sup>».

Sembra una di quelle «frasi prese a prestito» per una «nuova scena della storia<sup>2</sup>»: antesignana dichiarazione di principio del P.C.I. nel 1945, che, abbandonato l'obiettivo della «dittatura del proletariato», operava in modo tale che «anche l'obiettivo strategico del socialismo si scoloriva e si annullava per essere sostituito dalla democrazia progressiva<sup>3</sup>», e che, dopo 34 anni, risuona macabro richiamo all'art. 306 del vigente codice penale relativo appunto alla «formazione e partecipazione a banda armata».

I comunisti, i rivoluzionari, che allora rivendicavano quell'obiettivo, «erano ancora armati; per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato il disarmo degli operai era quindi il loro primo comandamento<sup>4</sup>». Senza indulgere a periodizzazioni, il passaggio dal marxismo-leninismo rivoluzionario al revisionismo è segnato dal particolare carattere «mutante» di quell'«abbandono», manifestamente apprezzabile, poi, in tutto il processo di sviluppo del partito togliattiano, divenuto il più strenuo difensore dell'ordine sociale esistente, di cui la Democrazia Cristiana è da più di 30 anni l'immonda anima nera<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Riunione della Federazione torinese del PCI, 1 ottobre 1945; citato in: L. Lanzardo; «Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione: 1945-49», Ed. Einaudi, Torino 1971, pag. 44. Significativamente «Tendenze a formare gruppi illegali vi sono. Bisogna denunciarle.....» (ibidem), «Gli operai che allora erano su queste posizioni erano tanti, tanti, tanti» (ibidem, pag. 48, Nota 1). «Gli operai volevano il potere... Si sarebbe fatto il socialismo...» (ibidem, pag. 54).

<sup>2</sup> Cfr. K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», Ed. Riuniti, Roma 1974, pag. 45.

<sup>3</sup> Cfr. R. Del Carria, «Proletari senza rivoluzione», Ed. Oriente, Milano 1970, 2 vol., pag. 324.

<sup>4</sup> Cfr. F. Engels, Introduzione a «La guerra civile in Francia», di K. Marx, Ed. Riuniti, Roma 1974, pagg. 13-14.

<sup>5</sup> Vedi per una analisi del periodo successivo alla 2a Guerra

Ora, il problema della dittatura del proletariato e il suo «abbandono», costituiscono per il marxismo un problema teorico di fondo, discriminante, in ultima istanza, il ruolo e la collocazione di coloro che intraprendono la trasformazione rivoluzionaria del mondo, in quanto concerne il «contenuto essenziale della rivoluzione proletaria<sup>6</sup>»: «...la formula: 'dittatura del proletariato' è soltanto l'esposizione storicamente più concreta e scientificamente più esatta del compito del proletariato di 'spezzare' la macchina statale borghese<sup>7</sup>». E ancora: «la dittatura rivoluzionaria del proletariato è un potere conquistato e sostenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia<sup>8</sup>...».

La cosa dovrebbe essere chiara come la luce del sole. Ma per molti, evidentemente non lo è. Non servono, a tale riguardo, le classiche, formali, denominazioni di rito per capire chi è contro e chi a favore della dittatura del proletariato anche nella cosiddetta «nuova sinistra»: ormai sembra che, dopo Krusciov-Breznev e Hua Kuo-Feng — Teng Shiao Ping, il solo parlarne rinvii, al massimo, ad una vieta polemica vetero-staliniana<sup>9</sup>.

Mondiale: Claudio Di Toro, Augusto Illuminati, «Prima e dopo il centrosinistra», Edizioni di Ideologie, Roma 1970.

<sup>6</sup> Cfr. Lenin, «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky», Ed. in lingue estere, Mosca, 1949, pag. 6.

<sup>7</sup> Ibidem, pag. 8. In particolare: «La questione della dittatura del proletariato è la questione dell'atteggiamento dello Stato proletario verso lo Stato borghese; della democrazia proletaria verso la democrazia borghese... È una questione della massima importanza per tutti i paesi, specialmente per i più progrediti... Si può dire senza tema di esagerare che è la questione più importante di tutta la lotta di classe proletaria...» (Ibidem, pag. 6).

<sup>8</sup> Ibidem, pag. 12.

<sup>9</sup> Vedi, in proposito, l'introduzione a cura della Redazione di «Corrispondenza Internazionale», a: C. Bettelheim, «Marxismo rivoluzionario o marxismo sclerotizzato», Edizioni Centro Rosso, Roma 1978. Vedi anche, per una documentazione al riguardo i seguenti testi: «Il-Manifesto»: «Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra», Quaderno n.8, Alfani Editore, Roma 1978 (Interventi di L. Menapace, K.S. Karol, R. Rossanda, D. Singer, L. Pliusc, F. Marek, E. Masi, C. Bettelheim).

Risulta sicuramente più interessante, per puntare alla sostanza dei problemi, cercare di cogliere, a partire dal «posto» realmente occupato nella lotta di classe, la concreta determinazione dei connotati politici, ideologici, organizzativi di coloro che hanno sostenuto, sostengono o vorrebbero sostenere una strategia rivoluzionaria per il socialismo e la dittatura del proletariato in Italia<sup>10</sup>.

## UN «FOGLIO BIANCO»?

E il «posto», la collocazione ideologico-politica, risulta evidentemente diversa in rapporto ad alcuni elementi, strettamente interconnessi tra di loro. Non avvertendo la necessità di definire orientamenti politici generali contro l'assetto istituzionale borghese, oggi, il «soggetto» rivoluzionario vive la «devianza» della frammentarietà settoriale del complesso di quegli elementi, che, per essere stati sconnessi nel loro legame dialettico, inducono, quasi per un effetto di ritorno, fenomeni di degenerazione del reale movimento rivoluzionario in movimento rivoluzionario a parole.

Boris Weil, Lucio Magri, R. Villari, L. Althusser, Robert Linhart, Rita di Leo, ecc...); Rita Di Leo, "Il modello di Stalin", Feltrinelli, Milano 1977; Étienne Balibar, "Sulla dittatura del proletariato", Feltrinelli, Milano 1978; Bernard Lisbone, "Des défenseurs révisionnistes de la dictature du prolétariat: Althusser, Balibar et compagnie", N.B.E., Paris 1976; Mao Tse-Tung, "Su Stalin e sull'URSS", Einaudi, Torino 1975; Quaderni militanti: "I comunisti cinesi sulla dittatura del proletariato", Domande e risposte sulla teoria di Marx, Engels e Lenin sulla dittatura del proletariato, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976; "Le Capitalisme en U.R.S.S.", in "Communisme", numéro spécial, n. 25-26, Novembre 1976 - Febbraio 1977; "Lutte de classes et transition socialiste", in "Communisme", n. 3, Marzo-Aprile 1973; "Sur la restauration du capitalisme en U.R.S.S.", in "Communisme", n.12, Settembre-Ottobre 1974; "A propos de la dictature du prolétariat. Marx, Engels, Lénine sur la dictature du prolétariat", in "Communisme", n. 20-21, Gennaio-Aprile 1976; "Pourquoi étudier l'histoire du mouvement communiste. Marxisme, conception stalinienne, révisionisme. La dictature du prolétariat. Staline et le matérialisme historique", DOSSIER, in "Communisme", N. 22-23, Maggio-Agosto 1976; "Marxisme, conception stalinienne, révisionisme", e anche "Staline, la lutte de classes, l'Etat", in "Communisme", n. 24, Settembre-Ottobre 1976; H. Corbières, "Crise du marxisme?", in "Communisme", N.1 Nouvelle série, 1978; "Sul marxismo e il leninismo", Dibattito con C. Bettelheim e R. Linhart, in "Corrispondenza Internazionale", N. 8-9, Marzo 1978; C. Bettelheim, "Les Luites de classes en URSS" Première et Deuxième Période, Maspero/Seuil, Paris 1978.

<sup>10</sup> Si rinvia, nel merito, alle parziali analisi, avvio di un lavoro di più largo respiro, pubblicate sia su "Corrispondenza Internazionale", n. 8-9, Marzo 1978 ("A proposito di difesa e sviluppo della democrazia"), sia su "Quaderni-Strumenti" di "C.I."

«Quando Mao, in un diverso contesto definisce la coscienza delle masse in Cina «un foglio di carta bianca», sul quale si possono disegnare le più belle figure, qui procede da una coscienza «vergine». Su questo «foglio di carta bianca» Mao ha effettivamente disegnato le più belle figure....

Nelle metropoli invece i decenni di propaganda, educazione, cultura, scienza ed arte controrivoluzionaria si erano impadronite di ogni singola proposizione della dottrina marxista, l'avevano volgarizzata, menzognieramente sfigurata e spesso mutata nel suo contrario; ogni concetto centrale della teoria rivoluzionaria è stato riempito di affezione negativa fino a rendere le masse impermeabili alla propaganda rivoluzionaria. Sulla base di una dottrina rivoluzionaria hanno provato nella realtà che essa faceva cilecca. Infine le innumerevoli sconfitte del movimento dei lavoratori nei paesi industriali dell'occidente hanno distrutto la fiducia delle masse nella teoria marxista poiché gli inefficaci partiti dei lavoratori si erano sempre denominati marxisti.... Certo è importante che i lavoratori sappiano riconoscere i nessi socio-economici dell'oppressione subita. Ma chi si presenta oggi al proletariato e gli oppone, sulla base di «Lavoro salariato e capitale», che egli sarà sfruttato ed oppresso, senza nello stesso tempo MOSTRARGLI PRATICAMENTE come potrà venire fuori dalla merda, costui, ed è solo questione di tempo, non potrà che essere preso a calci, e giustamente, proprio dallo stesso proletariato....

...Alcuni confidano un po' ingenuamente che il proletariato si rivoluzionerà spaccandosi la testa nelle contraddizioni del capitalismo. Costoro dimenticano che fino dalla nascita del capitalismo industriale esso ha avuto abbondanti occasioni di spaccarsi sopra la testa.... Certamente negli anni a venire il malcontento si estenderà rapidamente a sempre più larghi strati.

Il malcontento in sé è però solo la base per una nuova edizione del riformismo che si vestirà ovviamente di un vocabolario rivoluzionario. La coscienza della necessità di un cambiamento di rapporti è solo un elemento della coscienza rivoluzionaria, ma per acquisire una forza esplosiva storica, l'analisi deve portare alla conclusione della possibilità di un mutamento rivoluzionario. Le rappresentazioni meccanicistiche sulla psiche proletaria debbono essere finalmente gettate nella pattumiera....

... Le masse provvisoriamente battute e perciò deluse, in modo paradossale, incominciano di nuovo a chiudersi nei riguardi delle teorie rivoluzionarie; esse si rassegnano nella grigia routine senza prospettive della loro esistenza proletaria. Senza averne chiara coscienza, le masse hanno la sensazione che questa routine alla lunga non è compatibile con l'eccitazione di una concreta speranza.

«Come una lunga repressione genera la falsa coscienza della sua inevitabilità ed immutabilità, così questa stessa repressione diventa tollerabile proprio a causa di una errata coscienza della fatalità del proprio destino. La speranza concreta viene svuotata di ogni rapporto con la realtà e collegata a fantastiche aspettative di fortune personali».

Gli elementi, cui si faceva riferimento prima della lunga citazione, potrebbero essere riassunti

<sup>11</sup> Tratto da: "Formare l'armata rossa". RAF. con una prefazione di L. della Mea, Bertani Editore, Verona 1972 pagg. 120-125. In una nota a pag. 4, si afferma che questo scritto potrebbe essere attribuito a H. Mahler



come segue: *lo Stato* (il «tipo di Stato», come diceva Lenin), *l'organizzazione rivoluzionaria* (cioè, la costruzione del partito rivoluzionario), *il programma proletario*, l'esercizio della *violenza proletaria*, e, più esattamente, *la lotta armata rivoluzionaria* come elemento strategico nell'attuale fase dell'imperialismo.

## LA «PASSIONE» DEL CONOSCERE

Da questo angolo visuale, le pagine che seguono vogliono essere una riflessione critica, un'analisi e un contributo per un dibattito che sentiamo necessario, e che, senza perdersi nei misteri della «*valutazione del punto di vista*<sup>12</sup>», sappia coinvolgere coloro che «*vogliono imparare qualcosa di nuovo, che dunque vogliono pure pensare da sé*<sup>13</sup>», in stretta polemica con coloro che, invece, si trascinano nell'inerzia della mancanza di ogni «*passione*» per il socialismo scientifico, perché, lo si sa, «*niente è più pericoloso della passione per la quiete del conoscere*<sup>14</sup>».

Per quanto riguarda il primo aspetto, *lo Stato*, in altra sede<sup>15</sup> già si era affermato come per la classe borghese si fosse posta ormai da tempo «l'urgenza del controllo sulle spinte di classe, il ripristino della autorità dei governi e delle istituzioni borghesi, l'annientamento di tutte le tendenze antagonistiche che, come fattori incontrollabili, infrangono, nelle metropoli imperialiste, il sistema di dominio borghese....». E pure, come lo Stato borghese, «abbandonata la maschera della neutralità, e del diritto uguale, attacca preventivamente, sul piano della punizione dell'ideologia prima che del «reato», il suo nemico di classe». «Oggi la dura realtà impone l'appiattimento della "dialettica dei partiti" e la scomparsa della opposizione.... Ogni soluzione in ordine a problemi di natura economica nasce, matura e viene imposta fuori dai «*provincialismi nazionali*», e quindi dai piani di rilancio dell'economia nazionale cari ai nazional-revisionisti di casa nostra.... Il modello di Stato che emerge dalla tesi della Trilateral è quello dell'epoca delle Multinazionali. Lo Stato delle multinazionali è la struttura che risponde all'annullamento dell'identità nazionale del capitale e all'esigenza che ad esso siano preposti centri di decisione sovranazionali....

<sup>12</sup> F. Engels - K. Marx, "La sacra famiglia". Ed. Riuniti. Roma 1972, pag. 247.

<sup>13</sup> Cfr. K. Marx, "Il Capitale", Ed. Newton Compton, Roma, 1974, Libro Primo, Prefazione alla prima edizione pag. 4.

<sup>14</sup> Cfr. F. Engels - K. Marx, "La sacra...", op. cit. pag. 24.

<sup>15</sup> Vedi "Lo Stato trilaterale", in "Corrispondenza Internazionale". N. 8/9, Marzo 1978, pag. 2.

Il processo di ristrutturazione richiede una drastica centralizzazione in base alla quale vengono pianificati i ruoli e i mercati per ogni singola nazione. E con altrettanta decisa spregiudicatezza, gli imperialismi leaders dettano anche le regole del regime politico necessario in «*questo*» o in «*quel* determinato paese....<sup>16</sup>».

Per quanto riguarda il secondo elemento, *l'Imperialismo*, nell'articolo pubblicato con il titolo «*Multinazionali: un approccio teorico*<sup>17</sup>» si affermava: «La multinazionale, come «*forma dominante*» del capitalismo monopolistico americano è caratterizzata da: a) elevatissima centralizzazione di capitale finanziario; b) capacità di controllo sulla divisione internazionale del lavoro; c) disponibilità di una superiorità tecnologica difficilmente colmabile. In sostanza potere di realizzazione di profitti superiori al profitto medio.

È la caduta tendenziale del saggio di profitto medio, oltre che un mondo senza *reali* frontiere per il capitale, che spinge alla struttura multinazionale.

Agire sui tassi di sfruttamento «*elastici*», potendo disporre di diversi insediamenti industriali in diverse località del globo, controllare la composizione organica del capitale...., disarticolare il ciclo produttivo...., smembrare l'unità produttiva, razionalizzare il processo di espropriazione del lavoratore diretto: tutto questo è ciò che può fare la multinazionale, per massimizzare i suoi profitti, e molte altre cose ancora....

<sup>16</sup> *Ibidem*. Confronta anche: R. Canosa, "L'ordine pubblico "democratico" come controllo sociale totale", in "Quaderni Piacentini", n. 64, pag. 16; M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, "La crisi della democrazia", Ed. Franco Angeli, 1977; "La Commissione Trilaterale: economia e politica negli anni sessanta", di Jeff Frieden, in "Monthly Review", Gennaio 1978; Stefano Rodotà, "Alla ricerca delle libertà", Il Mulino, 1978; Max Horkheimer "Crisi della Ragione e Trasformazione dello Stato", Savelli, Roma 1978; Claus Offe, "Lo stato nel capitalismo maturo", Etas Libri; Luigi Ferraioli "Esiste una democrazia rappresentativa?", in "Unità Proletaria", marzo 1978; H. Braverman, "Lavoro e capitale monopolistico", Einaudi, Torino 1978; "Capitale imperialistico e proletariato moderno", a cura del GRUPPO DI STUDIO I.B.M., Edizioni Sapere, Milano 1971; Johannes Agnoli, "Lo Stato del capitale", Feltrinelli 1978; J. Agnoli, "La trasformazione della democrazia", Feltrinelli 1977; Antonio Negri, "Il dominio e il sabotaggio", Feltrinelli 1978; F. Stame, "Società civile e critico delle istituzioni", "Opuscoli marxisti"; Antonio Negri, "La forma stato. Per una critica dell'economia politica della costituzione", Feltrinelli 1977; Antonio Negri, "Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria", Feltrinelli 1974; Mario Tronti, "Sull'autonomia del politico", Feltrinelli 1977; Antonio Negri, "Proletari e Stato", Feltrinelli 1976; Lapo Berti, "Moneta, crisi e Stato capitalistico", Feltrinelli 1978; K.H. Roth, "L'altro movimento operaio", Feltrinelli 1976; M. Foucault, "La volontà di Sapere", Feltrinelli 1978.

<sup>17</sup> Vedi "Corrispondenza Internazionale". n.11. Dicembre 1978, pag. 15.

... Non ci sembra che la novità consista in un nuovo modo di produzione come molti sono stati tentati di dire. Ancor meno ci sembra che le multinazionali rappresentino lo strumento con il quale realizzare l'ultraimperialismo tanto caro a Kautsky e a Berlinguer. Se la fase che ha visto la loro entrata in forze nell'economia mondiale non è sbocciata in una terza guerra mondiale non è certo loro merito.... A noi sembra che la novità consista essenzialmente, da un punto di vista politico, nella ristrutturazione degli Stati dei paesi a capitalismo avanzato, in rapporto alle profonde modificazioni del sistema produttivo «*controllato*» dal capitale monopolistico americano<sup>18</sup>.

Quanto poi ai problemi relativi alla discussione sulle «*forme*» della democrazia borghese si rimanda all'articolo «*A proposito di "difesa e sviluppo" della democrazia*»<sup>19</sup>.

Si procederà, dunque, ad una iniziale sintetica rassegna delle reazioni della borghesia italiana (con una retro datazione dei riferimenti, che appare tanto più significativa proprio per essere antecedente di alcuni mesi alla vicenda Moro) di fronte ad uno dei fenomeni più acuti della lotta di classe nel nostro paese. Continueremo con un rapido scandaglio di quelle che, in rapporto naturalmente alla definizione di una strategia rivoluzionaria, non hanno neppure diritto di cittadinanza nella cosiddetta «area rivoluzionaria»; proseguiremo attraversando il limbo «morale» di Lotta Continua, per analizzare infine quegli elementi di strategia emersi nell'«area» chiamata del «*Partito Armato*».

### ACTHUNG, BANDITI!

Non è affatto strano che sia proprio la borghesia a cogliere, meglio di «altri», l'emergenza di elementi strategici antagonisti al proprio potere, che, è chiaro, vengono indicati, sempre e comunque, come «terroristici»: «*Il terrorismo italiano è unico. Non è circoscritto come quello tedesco.... Il processo di guerra civile, oggi guerriglia civile, è catalitico*»<sup>20</sup> ...»; «*È una guerra civile che sgretola Torino*»<sup>21</sup>; è un «*...attacco alla Repubblica e alla Costituzione*»<sup>22</sup>; «*Il pericolo è che*

*l'Italia possa precipitare in una situazione di tipo argentino*»<sup>23</sup>; «*...rafforzare lo Stato. La sua autorità è a pezzi*»<sup>24</sup> ...»; «*Tutelare gli interessi vitali dello Stato e delle sue istituzioni*»<sup>25</sup> .

«*Che cosa vogliono le Brigate Rosse? Sono in molti a domandarselo*»<sup>26</sup> ...». «*Il fatto è che questo terrorismo ci mette profondamente a disagio, perché non riusciamo neppure ad inquadralo*»<sup>27</sup> ...». «*È difficile... immaginare che tutto questo possa aver luogo senza una strategia "scientifica"*»<sup>28</sup> ...». «*Blochiamo insieme con il loro braccio armato, l'ira ancora disarmata di chi domani potrebbe seguirli*»<sup>29</sup> ...». «*Tra il PCI che diviene Stato assieme alla DC e le B.R. rimane e si allarga un vuoto.... Il problema è come colmare questo vuoto*»<sup>30</sup> ...». «*Colmare subito il vuoto di potere*»<sup>31</sup> .

La borghesia nostrana si pone il problema «*Del non avere paura*»<sup>32</sup>; viene di ricordare un'affermazione del generale Westmoreland: «*...siamo più intelligenti (dei comunisti vietnamiti) ... e abbiamo più fegato*»<sup>33</sup>. Mandava in giro per l'Europa Cossiga a sottoscrivere Convenzioni, promulgava leggi speciali, rinverdisce il confino... interroga sociologi indigeni e inglesi; come Hobbsbawm<sup>34</sup>, e accoglie con piacere le risultanze di una ricerca della *Rand Corporation*<sup>35</sup>.

In un articolo dal titolo «*Achtung, Banditi!*»<sup>36</sup> si affermava: «*La borghesia italiana, i suoi partiti, i suoi giornali, cercano di convincere i proletari del*

<sup>18</sup> Cfr. «*La Discussione*», n. 1196, 21/11/77, pag.1.

<sup>19</sup> Cfr. Leo Valiani, «*Corriere della Sera*», 30/12/77, pag.1.

<sup>20</sup> Cfr. Raimondo Ricci, deputato comunista, articolo del «*Corriere della Sera*», 23/1/78, intitolato: «*Servono gli infiltrati contro il terrorismo?*».

<sup>21</sup> Cfr. Corsivo non firmato in prima pagina del «*Corriere della Sera*», 26/11/77.

<sup>22</sup> Cfr. G. Amato, in «*Mondo operaio*», n.12, dicembre 1977, pag. 5; articolo intitolato: «*Terrorismo: un esame di coscienza per la sinistra*».

<sup>23</sup> Cfr. A. Minucci, «*Rinascita*», n. 45, 18/11/77, pag. 5.

<sup>24</sup> Cfr. «*Corriere della Sera*», 26/11/77.

<sup>25</sup> Cfr., G. Amato, in «*Mondo operaio*», op. cit.

<sup>26</sup> Cfr. «*Avanti!*», 15/2/78, pag.1.

<sup>27</sup> Cfr. «*Corriere della Sera*», 26/11/77.

<sup>28</sup> Cfr. «*Army Digest*», 22/2/67, pag. 41, che cita il generale W.C. Westmoreland, già capo delle forze d'intervento USA in Vietnam.

<sup>29</sup> E.J. Hobbsbawm, studioso delle «forme primitive della violenza sociale» al Birckbek College di Londra, autore di «*Les bandits*», Maspero, Parigi 1972, e curatore della «*Storia del marxismo*», di cui il primo volume è stato recentemente stampato dagli Editori Riuniti.

<sup>30</sup> La *Rand Corporation* (Rand sta per *Research and Development*, ricerca e sviluppo, nel senso di realizzazione di un piano o di un progetto) ha come sede Santa Monica (Los Angeles). È un organismo di ricerche orientate prevalentemente verso i problemi della difesa nazionale. Ha effettuato una ricerca, di cinque anni, sul fenomeno del terrorismo nel mondo negli ultimi dieci anni, con relative «proiezioni» per gli anni «ottanta», per conto del Dipartimento della Difesa e del Dipartimento Esteri degli USA.

<sup>31</sup> In «*Corrispondenza Internazionale*». N.10, Giugno 1978, pag.1

<sup>18</sup> *Ibidem*, pagg. 20-21.

<sup>19</sup> Vedi «*Corrispondenza Internazionale*», n. 8/9, Marzo 1978, pag. 30. Consulta anche: C. Bettelheim, «*Saggio del profitto e aumento della produttività*», E.C.P., 1976; Mario Cogoy, «*Le teorie del sotto consumo, Marx e l'accumulazione del capitale*», e «*Caduta del saggio di profitto e teoria dell'accumulazione. Risposta a P.M. Sweezy*», in Cogoy / Deutschman / Hermanin / Maramao / Pozzoli / Sweezy, «*Il comunismo difficile*». Dedalo Libri. Bari 1976.

<sup>20</sup> Cfr. A. Ronchev, «*Corriere della Sera*», 10/12/77, pag. 3.

<sup>21</sup> Cfr. G. Pansa, «*La Repubblica*», 17/11/77, pag.1

<sup>22</sup> L. Longo, «*L'unità*», 20/11/77

"valore assoluto" del regime "democratico" vigente nel nostro paese e per farlo gli occorre, innanzitutto, spacciare la loro "democrazia" come l'unica possibile. Chiunque la combatta perché è la "democrazia" della borghesia, cioè dello sfruttamento capitalistico, dei licenziamenti, della disoccupazione, della violenza controrivoluzionaria, deve essere presentato "terrorista". E se, per demonizzare i suoi nemici, può essergli utile "legittimare" quanti, altrove, impugnano le armi contro l'imperialismo, la borghesia è capace anche di questo.... Insomma, tutto viene usato nel tentativo di "dimostrare" che chi sceglie la via della guerriglia contro il regime capitalistico "democratico" è un "lupo impazzito".

## IL «PROGRESSO» CAPITALISTICO

Quando, nel secolo scorso, i liberali "ben pensanti", che con i loro commerci e i loro capitali, con i loro eserciti e i loro mercenari, portavano la distruzione e la morte nei paesi dell'Africa, dell'India, dell'America, per "affermare", se necessario con la più brutale violenza, la via del "progresso capitalistico" (per affermare se stessi, in quanto classe), incontravano, sempre e comunque, una resistenza (culturale, economica, armata) che da sempre si organizza in forme di lotta partigiana (di parte, appunto), allora pensavano bene, come oggi, di levare le loro stridule grida contro la violenza.

### LA DROGHERIA DEL THÈ CINESE

Al riguardo si rimanda il lettore volenteroso ad una serie di corrispondenze di F. Engels sulla Cina; quella, per esempio sul massacro legato al caso Arrow, pubblicata sul «New York Daily Tribune» del 10 aprile 1857, che concludeva: «Così gli inglesi della metropoli, che non vedono più in là della drogheria dove acquistano il loro thé d'ogni giorno, sono pronti a sorbire tutte le fandonie che il Governo e la stampa credono di dare in pasto all'opinione pubblica<sup>37</sup>».

Ed in risposta a lord Palmerston, allora premier d'Inghilterra, che difendeva la East India Company affermando che le misure adottate nei confronti dei cinesi erano «necessarie e vitali», Engels in un successivo articolo pubblicato sempre sul «New York Daily Tribune», opponeva le seguenti considerazioni:

«... la massa del popolo prende parte attivamente, e perfino fanaticamente, alla lotta contro gli stranieri. Essi avvelenano in gran quantità e con freddo calcolo il pane della colonia inglese di Hong Kong... con armi nascoste i cinesi salgono a bordo delle navi commerciali inglesi ed ammazzano durante il viaggio l'equipaggio e i passeggeri europei e si impossessano delle navi....

... I trafficanti della civilizzazione che gettano bombe incendiarie su una città inerme e non rifugono dal delitto né dalla violenza, possono pure chiamare questi metodi vili, barbari e crudeli....

... Se i loro rapimenti, aggressioni e stragi notturne secondo le nostre concezioni sono definiti vili, ... invece di fare i moralisti sull'orrida crudeltà, come fa la stampa, sarebbe meglio riconoscere che si tratta qui di.... una guerra popolare<sup>38</sup>».

## GLI «STRATEGHI» DELLA SCONFITTA

E, per tornare all'Italia dei giorni nostri, quale maggiore soddisfazione nell'udire le malevoli voci di coloro che, dopo aver affermato: «Noi, che vorremmo continuare ad essere marxisti<sup>39</sup>...», si uniscono al coro dei borghesi. Ascoltiamoli. «L'attentato di ieri a Torino.... fa pensare alle bombe di Milano del 1969.... Solo la lotta aperta del movimento operaio può liberarcene<sup>40</sup>». «Non basta condannare le B.R., bisogna anche spezzare politicamente il canale di simpatia che raccolgono<sup>41</sup>...». «Chi ha armato la mano delle B.R. vuole sparare sulla classe operaia<sup>42</sup>». «È la classe operaia ad essere nel mirino del terrorismo<sup>43</sup>...». Non mancano neppure gli amanti del «brivido» internazionale: «Casalegno è stato ucciso perché aveva denunciato il KGB<sup>44</sup>». «Le B.R. sono.... strumenti del gioco destabilizzatore dell'occidente europeo<sup>45</sup>».

A voler continuare, ne risulterebbe un quadro assolutamente impressionante! Ma, soprattutto, ne trarremmo scarso giovamento per ciò che ci interessa: forse solo l'amara constatazione di una neo-revisionista strategia della sconfitta (sostenitori indefessi di una ubiquitaria «strategia della tensione»!).

Carmine Fiorillo

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Cfr. R. Rossanda, in "Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie", Ed. Alfani, Roma 1978, pag. 31.

<sup>40</sup> Cfr. "Il Manifesto", 17.11.77.

<sup>41</sup> Cfr. L. Castellina, in "Il Manifesto", 20.11.77. Vedi anche l'articolo "Manifesto Anni '70", in "Quaderni" di "Corrispondenza Internazionale".

<sup>42</sup> Cfr. il "Quotidiano dei lavoratori", 17.11.77.

<sup>43</sup> Cfr. il "Quotidiano dei lavoratori", 20-21.11.77.

<sup>44</sup> Cfr. "Linea proletaria". Organo centrale del PCUd'I. n. 28, 10.12.77.

<sup>45</sup> Cfr. U.M.L., rivista teorica di un altro sedicente gruppo m-l, n. 4, dicembre/marzo 1978.

<sup>37</sup> Sta in: K. Marx - F. Engels, "India, Cina, Russia". Il Saggiatore, Milano 1976, pag.186.

# Dialectique des forces productives et lutte politique

## L'ILLUSION DE LA « PAGE BLANCHE »

### POUR UNE DIALECTIQUE RÉVOLUTIONNAIRE DES FORCES PRODUCTIVES\*

Mais alors, ne vaudrait-il pas mieux fonder le projet socialiste sur l'absence de développement des forces productives, et, pourquoi pas, sur l'absence de la classe ouvrière ? La réaction subjectiviste au révisionnisme se replia, dans certains pays, vers les années 60, sur cette position : le Tiers-Mondisme. Elle disposait de nombreux drapeaux : les luttes du Tiers-Monde, la stratégie du « Che », la phrase de Mao : « C'est sur la page blanche qu'on écrit le plus beau poème. » Cette réaction entérinait l'inéluctabilité, l'impossible « dépassement » de la contradiction, mais s'en tirait en niant l'un des aspects ! Ce faisant, elle eut dans un premier temps un rôle principalement positif, et même doublement. D'une part, comme l'opéraïsme, elle incriminait les forces productives développées en qui la tradition marxiste voyait le fondement, voire le but du socialisme. D'autre part, elle brisait (une seconde fois, après Lénine) le dogme qui va de paire avec l'évolutionnisme hégélien : l'impossibilité de sauter les étapes, la succession des modes de production réglée comme une loi naturelle. K. Marx, qui a décidément fourni autant de pierres pour l'édification de son mausolée que pour sa destruction, avait justement envisagé le cas, et justement à propos des pays « sous-développés », des « maillons faibles ». Dans une lettre à Vera Zassoultch, il évoque la possibilité de passer de la Communauté Paysanne russe au socialisme, en « sautant » l'étape capitaliste : « Si la Russie continue à suivre la route qu'elle a prise en 1861, elle perdra la chance la plus grande que l'histoire ait jamais offerte à un peuple, et passera alors par toutes les funestes vicissitudes du système capitaliste » (42).

L'idée est simple : quand on a la « chance » d'avoir un rapport des hommes à la nature « déjà » socialisé sans que cela se soit fait par le biais d'une subordination à un propriétaire unique, il serait absurde de passer par la trajectoire petite propriété-propriété monopoliste-capitalisme d'Etat-Socialisme.

On sait que Lénine, qui avait d'abord penché pour la stratégie « classique » (développer le capitalisme d'Etat pour briser la petite production) tenta, avec la N.E.P., de lutter contre la formation d'une bourgeoisie d'Etat par la voie de la libre association des paysans (43). Cette stratégie fut conspectivement mise en œuvre par Mao Tsé-toung, qui, ne doutant pas qu'« en définitive l'issue réside dans la mécanisation », réaffirma toujours le primat de la coopération sur la mécanisation.

Or cette stratégie vient d'échouer. Même si, comme je le pense, elle a échoué pour des raisons tactiques, et non des raisons de fond, le coup est très grave pour ceux, dont je suis, qui avaient cru voir dans le maoïsme une réponse enfin solide (par-delà la fausse opposition trotskyste) au stalinisme.

Toute la difficulté est venue de ce que, sans le despotisme capitaliste, on n'avait pas non plus la socialisation et la productivité des forces productives capitalistes. On avait oublié l'unité de la contradiction. Mao avait bien dit « faire la révolution et promouvoir la production », mais ceux qui insistent sur le premier aspect oublient le second, et les autres ont su conquérir la majorité sur un thème : « Développons la production, et qu'importe si on développe en même temps les rapports de production capitalistes. Chat noir, chat blanc, le bon chat est celui qui attrape les souris ». Les maoïstes avaient eu beau proclamer leur volonté de développer les forces productives, mais pas à n'importe quel prix (44), la prophétie de Marx s'est réalisée :

*« Le développement des forces productives est une condition pratique préalable (du communisme), absolument indispensable, car, sans lui, c'est la pénurie qui deviendrait générale, et, avec le besoin, c'est aussi la lutte pour le nécessaire qui recommencerait et l'on retomberait fatalement dans la même vieille gadoue » (45).*

(42) Lettre à Vera Zassoultch du 8 mars 1961, publiée dans L'Homme et la Société n° 5, Editions Anthropos.

(43) Cf. Ch. Bettelheim, Les luttes de classes en U.R.S.S., t. 1.

(44) Tchong Tchouen-tiao, op. cit. : « Tant que les communes populaires n'auront pas assez à offrir pour "pratiquer la communauté des biens" avec les brigades et les équipes de production, et que le système de propriété du peuple tout entier ne disposera pas d'une extrême abondance de produits pour appliquer, parmi nos 800 millions d'habitants, le principe de la répartition selon les besoins, on ne pourra que conserver la production marchande, l'échange par l'intermédiaire de la monnaie et la répartition selon le travail. Quant aux effets nuisibles qui en découlent, nous avons pris et continuerons à prendre des mesures adéquates pour les limiter. »

« Les mesures adéquates », c'est la Révolution culturelle, la critique de Lin Piao et Confucius, le campagne (que lance l'article) contre le droit bourgeois. Ici il faut dire un mot du mythe de la « page blanche ». Certes la Chine est, du point de vue du développement des forces productives « modernes » (capitalistes ou socialistes), une « page blanche ». Cependant, les rapports de production qui ont modelé la Chine (environ 4 000 ans) n'en font nullement une « page blanche ». Même si Mao n'en a pas immédiatement conscience, au niveau idéologique, la Chine n'a rien de socialiste, lorsqu'en 1957 les rapports de propriété juridique prennent une avance considérable sur tous les autres aspects de la réalité sociale. « Le socialisme est arrivé très brutalement dans le pays. Nous avons été le vache qui broute des herbes et ne les rumine que plus tard », écrit-il le 8 juillet 1957.

En réalité, la « page blanche » est tellement griffonnée que même la Grande Révolution Culturelle Proletarienne sera contaminée par les formes idéologiques de la culture chinoise traditionnelle. Car il y a une façon de ne pas développer le capitalisme sans pour autant marcher au socialisme : c'est de marcher... vers le mode de production « asiatique », tributaire centralisé, avec sa confiance aveugle, religieuse, dans l'Etat et l'empereur, investi du « mandat du ciel ». Cette forme honteuse de mobilisation des masses sera attisée par la ligne de Lin Piao, qui sera dénoncée et battue par Wang Hong-wen à la Conférence de Lushan, et critiquée ensuite par les Quatre comme « fasciste-féodal ». Quant à Hua Kuo-feng, il prendra bien soin de mobiliser à son profit le mythe du « mandat » (« c'est toi qui es aux affaires, alors je suis tranquille... »).

Dans la base sociale de la critique de Lin-Piao, Yao Wen-yuen attribuera cependant cette ligne à la petite propriété marchande, notamment paysanne. Ce n'est nullement contradictoire : dans un régime tributaire, le petit paysan reste « possesseur » de sa parcelle et tend à s'adresser directement à un Etat tout-puissant : c'est ainsi que Marx analyse le bonapartisme de Napoléon III (dans La Dix-Huit Brumaire de Louis-Napoléon).

Comme représentation politique du « sac de pommes de terre » que représentent les petits producteurs paysans (sur ce point, voir mon article « La dictature du prolétariat », La Commune, n° 2, 1978, S.E.P., 1, rue Kallier, 75011 Paris).

(45) L'idéologie allemande, op. cit.

**POUR UNE DIALECTIQUE REVOLUTIONNAIRE  
DES FORCES PRODUCTIVES**

Nous pouvons peut-être maintenant avancer d'un nouveau pas en reprenant le problème de la contradiction avec plus de subtilité : c'est la seconde voie évoquée. Il s'agit de comprendre comment, à quelles conditions, sur la base de l'unité et de la lutte des deux aspects de la contradiction, un des aspects peut s'autonomiser et transformer les termes de la contradiction (donc se transformer lui-même). C'est le problème fondamental de la dialectique matérialiste de Marx. On le retrouve partout : de la conception de l'Histoire (« Les hommes font leur propre histoire sur la base de conditions données, héritées du passé ») au mécanisme de la plus-value relative (voir notre chapitre XIII (e), en fait c'est déjà le schéma, le « paradigme », de la dialectique du travail (46).

La difficulté de cette dialectique, c'est que le côté des « conditions données », le côté de la contradiction qui pose l'unité et la lutte (mais la lutte qui reproduit simplement l'unité), ce côté-là ayant déjà fait l'objet des investigations du matérialisme bourgeois, celui du XVIII<sup>e</sup> siècle, le côté « transformation », « autonomisation », s'est trouvé rejeté vers le spiritualisme.

« Le principal défaut de tout le matérialisme passé — y compris celui de Feuerbach — est que l'objet, la réalité, le monde sensible n'y sont saisis que sous la forme d'objet ou d'intuition, mais non en tant qu'activité humaine concrète, en tant que praxis, de façon non subjective. C'est ce qui explique pourquoi le côté actif fut développé par l'idéalisme, en opposition au matérialisme » (47).

(e) La théorie de la plus-value relative suppose que la valeur sociale soit donnée, et que pourtant elle puisse changer, en « s'appuyant » sur cette donnée. Dans mon livre, je montre que Marx utilise des raisonnements qu'il avait acquis notamment en s'attachant au calcul différentiel, mais qui sont déjà acquiescés par les matérialistes de l'antiquité Epicure et Lucrèce sous le nom de « clinamen ».

(46) Les fondements de cette dialectique sont exposés dans le chapitre VII du Capital (« Production de valeurs d'usage »).

Les points-clés en sont les suivants : « Le travail est de prime abord un acte qui se passe entre l'homme et la nature. L'homme y joue lui-même vis-à-vis de la nature le rôle d'une puissance naturelle. [...] En même temps qu'il agit par ce mouvement sur la nature extérieure et la modifie, il modifie sa propre nature, et développe les facultés qui y sommeillent ».

Remarquons que jusqu'ici on peut en dire autant qu'une molécule d'A.D.N. : c'est la dialectique animatrice de la reproduction, celle à laquelle s'est tenu le matérialisme. Mais Marx pourrait ajouter : « Nous ne nous arrêtons pas à cet état primordial du travail où il n'a pas encore dépouillé ses modes purement instinctifs. Notre point de départ c'est le travail sous une forme qui appartient exclusivement à l'homme. [...] Ce qui distingue dès l'abord le plus mauvais architecte de la plus experte, est qu'il a construit le calcul dans sa tête avant de la construire dans la roche. Le résultat auquel le travail aboutit préexiste idéalement dans l'imagination du travailleur. Ce n'est pas qu'il opère seulement un changement de forme dans les matières naturelles ; il y réalise du même coup son propre but dont il a conscience, qui détermine comme loi son mode d'action, et auquel il doit subordonner sa volonté ».

« Ce qui décline la première des conditions de la production : « Le moyen de travail est une chose ou un ensemble de choses que l'homme interpose entre lui et l'objet de son travail comme conducteurs de son action. Il se sert des propriétés mécaniques, physiques, chimiques de certaines choses pour les faire agir comme forces sur d'autres choses, conformément à son but. [...] Dès qu'il est tant soit peu développé, le travail ne saurait se passer de moyens déjà travaillés. [...] Outre les choses qui servent d'intermédiaires, de conducteurs de l'action de l'homme sur son objet, les moyens du travail comprennent, dans un sens plus large, toutes les conditions matérielles qui, sans rentrer directement dans ses opérations, sont cependant indispensables ou dont l'absence le rendrait détectueux. L'instrument général de ce genre est, outre le terra, car elle fournit au travailleur le locus standi, se base fondamentale, et à son activité le champ où elle peut se déployer, son field of employment. Des moyens de travail de cette catégorie, mais déjà dus à un travail antérieur, sont les ateliers, les chantiers, les canaux, les routes, etc. »

« A la fois base et champ de développement... nous retrouvons bien la dialectique de l'Histoire et celle de la plus-value relative ».

(47) K. Marx et F. Engels, « Première Thèse sur Feuerbach ». Très significativement, lorsqu'ils vont distinguer les deux dialectiques, Agnès Heller emploie les qualificatifs « hégelienne » et « richéenne », cette dernière étant celle du développement de la conscience de soi. En réalité, si on enlève de la dialectique de Hegel le « devenir-sujet-de-la-substance », on retrouve simplement Spinoza. D'ailleurs Marx (dans La Sainte Famille) identifie dans l'œuvre d'Hegel deux éléments hérités : la substance spinoziste et la conscience de soi richéenne (voir sur ce sujet la présentation par J. Pommer de la « Dissertatio » de Marx : Différence de la philosophie de la nature chez Démocrite et Epicure, Ducros, Bordeaux, 1970). Sur l'opération althusserienne qui consiste à retrancher de Hegel la conscience-de-soi, voir l'Appendice de mon article dans l'édition italienne : De Althusser à Mao T. Aut Aut, Milan, 1977.

Nous avons dit que le schéma de pensée, le « paradigme » originnaire de la dialectique marxiste était en fait ce mouvement qui distingue la physique d'Epicure et de Lucrèce de celle de Démocrite : le « clinamen », la déviation des atomes. Dans le langage encore hégélien du très jeune Marx (1838) ce clinamen (qui connaît actuellement un regain de célébrité et de dignité grâce au livre de M. Serres, La naissance de la physique dans le texte de Lucrèce, Minuit, 1977)

Le langage s'est ainsi trouvé piégé dans une série de couples (« objet/sujet », « nécessité/liberté ») dont on est bien obligé de se servir, tout comme un texte se voulant formalisé doit bien avoir recours à la « langue naturelle ».

Nous avons déjà fait cette remarque à propos du couple social/privé, dans la Première section (f). Et là encore, la critique « anti-humaniste théorique » adressée par L. Althusser à Sartre, John Lewis, Karel Kosik, et autres suppôts de la transcendance, loin de nous aider, relève plutôt de « l'esprit de la forteresse » à présent dénoncé. Mais pour peu que l'on veuille bien prendre en compte quelque chose d'externe à la pure reproduction des conditions, et pourtant jailli sur la base des conditions (qu'on l'appelle besoin, projet, aspiration, ou ce qu'on voudra), la dialectique des forces productives peut se rouvrir, et il est à nouveau possible de parler du Communisme comme d'une « tendance » du capitalisme sans retomber chez Hegel ni chez Staline.

Que fournit donc la « base » capitaliste comme condition et incitation à sa transformation révolutionnaire par le prolétariat ?

Comme condition : la socialisation du travail. Et cela, en un triple sens. D'abord, cette socialisation tend à faire « éclater » l'enveloppe capitaliste. Cela ne signifie pas qu'elle entraîne le passage au socialisme. Mais cela signifie le moins qu'elle fragilise la reproduction des rapports capitaliste, qu'elle la met périodiquement en crise (48). Bien sûr, l'enveloppe peut se resouder : au prix d'une guerre mondiale par exemple. Mais la brèche est temporairement ouverte à l'initiative autonome des masses. Ensuite, la socialisation des forces productives est — entre autres — renforcement de la classe ouvrière en tant que classe en soi. Cela n'en fait pas une force révolutionnaire. Mais si elle le devient... alors l'état des forces productives lui offre un « champ de déploiement » considérable. Enfin — et c'est le point le plus délicat —, même en tant que « socialisation capitaliste, le développement des forces productives offre en effet une « base » au socialisme.

Entendons-nous bien. Ces forces productives, pas plus que l'Etat, ne pourront jamais être « utilisées telles quelles », puisque leur utilisation telle quelle, c'est justement cela les rapports d'appropriation capitalistes. Mais elles offrent une matière première pour une nouvelle « révolutionnarisation des forces productives », révolutionnarisation sans rapport avec la précédente, car elle ne se mesure plus par une croissance quantitative, mais par une transformation qualitative (49) : la réappropriation, individuelle et collective, de la maîtrise de la nature, la capacité de « jouissance » dans l'activité pratique qu'elle procure. Une

représente justement l'affirmation de l'être-pour-soi singulier, par opposition à la trajectoire des atomes en ligne droite qui représente la détermination par un centre extérieur.

Il est navrant qu'en 1978 on se soit encore à recourir à ces « enfantillages » pour exprimer l'idée d'un procès d'autonomisation, sur la base d'un procès « donné » plus général. Tout se passe comme si, alors que la causalité transitive cartésienne avait obtenu depuis longtemps droit de cité, alors que la causalité spinoziste obtient définitivement droit de cité avec la cybernétique, la biologie moléculaire, la psychanalyse lacanienne, etc., un barrage absolu a été opposé par les gardiens de l'orthodoxie matérialiste contre le « devenir-sujet », ce qu'il Morin appelle « auto-génération du sol ». Cette orthodoxie est déjà en retard sur les formes de causalité auxquelles ont recouru les sciences de la Nature (je pense à la thermodynamique du déséquilibre de Prigogine, mais ce nouveau paradigme est encore insuffisant pour penser le mouvement réel des masses). Cependant, un rigoureux barrage scientiste (sauf) participent aussi bien les Althusseriens dans leur chasse au Sujet, que les M. Pety dans « France Nouvelle » qui ont vu dans le livre de M. Serres une attaque contre la conception révisionniste, c'est-à-dire bourgeoise de la « scientifiction » interdit d'accéder à toute dialectique faisant intervenir ce quelque chose que Marx voulait rajouter à « tout le matérialisme passé ».

Faudra-t-il avoir recours à la plus mauvaise manœuvre consistant à faire passer le chose sous un manteau formaliste ? Opposer la « dialectique » à la « g-rique » ? Mais pour expliquer un peu ce qu'on veut dire, il faudra utiliser les vieux mots « sujet », « sol », même sous la forme du préfixe grec « auto- »...

(f) La contradiction de l'économie marchande (social/privé) induit chez le producteur un comportement de « sujet aliéné ». Comme Althusser n'aime pas le mot de Sujet, il invite à ne pas lire le chapitre I du Capital, qui parle de cette contradiction. Il faut cependant bien parler de ce que l'idéologie bourgeoise évoque par la notion de « sujet », même si ce terme charrie avec lui un tas de représentations idéologiques.

(48) La révolution ne pourra avoir lieu qu'à la faveur d'une nouvelle crise, mais celle-ci est ainsi inévitable que celle-là. K. Marx, Le 18 Brumaire de Louis Bonaparte. L'étude de « l'inévitabilité de la crise » fera l'objet des III<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> parties.

(49) Contrairement à l'interprétation dominante, nous devons donc comprendre les phrases classiques évoquant la supériorité des forces productives du socialisme sur celles du capitalisme non comme une supériorité quantitative, non

lutte prolongée, opiniâtre, pour reconstruire la socialité du travail en effaçant peu à peu les « stigmates » de la forme privée de son appropriation.

Il est extrêmement probable que dans la période de transition, lutte à mort entre les communistes naissants et le capitalisme agonisant, tout ce qui sera gagné en réappropriation, au prix de discussions et luttes politiques, d'utilisation expérimentale des installations, etc., sera souvent perdu en productivité (50). C'est pourquoi le degré de développement des forces productives capitalistes n'est pas mécaniquement lié à la « maturité du communisme » : il est plus facile de se réapproprier une machine à coudre qu'une chaîne de montage. Mais inversement, la « priorité à la politique », au « faire la révolution », sera d'autant plus réalisable que la reproduction économique sera affranchie de la régulation par le temps de travail, ce qui présuppose que les « besoins nécessaires » soient satisfaits pour une dépense insignifiante de travail vivant. C'est justement là le legs du capitalisme : le développement du temps libre, qui permet la création libre, et fait de l'activité nécessaire elle-même (que Marx n'ose pas toujours appeler « travail ») un jeu, « le premier besoin vital ».

On peut alors lire tout différemment les *Grundrisse*. La mesure du temps de travail disponible devient alors le seul indice *quantitatif* où se lise de façon simple ce qui, dans les forces productives de l'automatisme, relève de la socialisation, et ce qui relève de l'appropriation privée. Mais à son tour ce temps disponible, en sus du travail nécessaire, que le capital utilise à produire le sur-travail, une fois réapproprié par le prolétariat, devient la base de départ pour la réappropriation du temps de travail lui-même (51). La phase de Marx : « Je représente la grande industrie non seulement comme la mère de l'antagonisme, mais aussi comme la créatrice des conditions matérielles et spirituelles nécessaires à la solution de cet antagonisme, solution qui évidemment ne pourra pas se faire en douceur » (52), cette phrase de Marx prend un sens limité et précis : les conditions de la solution (la grande industrie) ne sont pas en elle-même la solution.

comme quelque chose de plus et de la même nature, mais comme une supériorité qualitative, parce qu'étant fondée sur des rapports différents entre les hommes elle implique des rapports différents de la nature. » (ibid. et article de [?]).  
On est loin de la « loi générale d'économie du temps de travail », qui, selon J.L. Dallenberg, servirait de gradimètre à la totalité des modes de production.  
(50) C'est là-dessus que se sont appuyés les adversaires chinois de la gauche maoïste : les « pelesras » et « gaspillages » qu'imposaient les « affidés des Quatre » étaient inacceptables dans une « Chine » à la limite de la satisfaction de ses besoins élémentaires. Certes, comme le rappelle Ch. Bettelheim, le « gaspillage » n'est nullement prouvé, et l'initiative des troubles venait souvent de la droite. Mais le démagogie des uns et les sectarismes des autres (s'en est voulu continuellement à former une bande à Quatre, vous allez tomber !, Mao) entraînent l'avis de la majorité.

(51) On peut résumer de la façon suivante ce développement du « chapitre de l'automatisme » : Avec ce bouleversement, ce n'est ni le temps de travail fondé, ni le travail immédiat effectué par l'homme qui apparaissent comme le fondement principal de la production de richesses ; c'est l'appropriation de sa force productive générale, son intelligence de la nature et sa faculté de la dominer, dès lors qu'il s'est constitué en un corps social ; en un mot, le développement de l'individu social représente le fondement essentiel de la production et de la richesse.

Le vol du temps de travail d'autrui sur lequel repose la richesse actuelle apparaît comme une base misérable par rapport à la base nouvelle, créée et développée par la grande industrie elle-même.

Dès que le travail sous sa forme immédiate, a cessé d'être la source principale de la richesse, le temps de travail cessé et doit cesser d'être à sa mesure, et la valeur d'échange la mesure de la valeur d'usage.

(Le Capital) tend toujours lui-même à créer du temps disponible d'un côté, pour le transformer en surtravail de l'autre. S'il réussit trop bien à créer du temps disponible, il souffrira de surproduction, et le travail nécessaire sera interrompu, parce que le capital ne peut plus mettre en valeur aucun surtravail. Plus cette contradiction se développe, plus il se révèle que la croissance des forces productives ne saurait être traitée davantage par l'appropriation du surtravail d'autrui.

Les masses ouvrières doivent donc s'approprier elles-mêmes leur surtravail. De ce fait, le temps disponible cesse d'avoir une existence contradictoire. Le temps de travail nécessaire se mesure dès lors aux besoins de l'individu social. [...] Ce n'est plus le temps de travail, mais la mesure disponible qui mesure la richesse.

Il va de soi, au demeurant, que le temps de travail immédiat ne peut rester enfermé dans sa contradiction abstraite au temps libre — comme c'est le cas dans l'économie bourgeoise. Le travail ne peut devenir jeu que le voudrait Fourier, qui a eu le grand mérite de démontrer que le but ultime exige qu'on élimine non seulement la distribution actuelle, mais encore le mode de production, même sous ses formes les plus développées.

Le temps libre — pour le loier aussi bien que pour les activités supérieures — transformera tout naturellement celui qui en jouit en un individu différent, et c'est cet homme transformé qui se présentera ensuite dans le procès de production immédiat.

Le verbe « devoir », utilisé à plusieurs reprises dans ce passage, exprime à nouveau le « but » de la tendance, mais non plus dans le sens spinoziste, mais au contraire dans le sens de la dialectique de la rupture révolutionnaire, dans le sens des « besoins radicaux » déposé par A. Heller.

Mais plus encore que des conditions à la révolution sociale, le développement des forces productives capitalistes en créent le besoin. C'est ici bien entendu qu'affleure l'aspect « idéaliste » de la dialectique matérialiste. Ce « besoin » résume en effet toute l'autonomie de l'aspect révolutionnaire de la contradiction ; c'est-à-dire ce qui n'est pas le simple prolongement des tendances antérieures, ce qui en « diffère » (53), ce qui n'est déterminé par l'état des choses existant qu'en s'y opposant : mais c'est déjà beaucoup ! Car les « besoins radicaux » (54), qui d'une certaine façon figurent à l'état de « rêve que l'humanité a dans la tête » (55) avant de se faire « praxis », qui transforment les conditions, ne sont pas le fruit d'une fantaisie arbitraire : ils constituent le « but » d'une tendance réelle, non pas dans le sens de la tendance spinoziste, qui est en générale la nôtre dans ce livre (g), mais dans le sens de la dialectique révolutionnaire, une sorte de subjectivité matérialiste au nom de laquelle on « doit » abolir ce qui est devenu insupportable quand sont créées les conditions de faire autrement : « Nous appelons Communisme le mouvement réel qui abolit l'état des choses existant » (56).



(53) D'où, nous l'avons vu, l'intérêt de Marx pour le calcul différentiel et pour le « clinamen » d'Épicure et Lucrèce.

(54) L'expression est tirée de la Critique de la philosophie du droit de Hegel. Après le passage célèbre « La théorie se fait force matérielle lorsqu'elle s'empare des masses », Marx précise : « La théorie ne peut être réalisée au sein d'un peuple que dans la mesure où elle est réalisée des besoins de celui-ci... Une révélation rationnelle ne peut être que la révolution des besoins radicaux... »

(55) On verra que depuis longtemps le monde possède le rêve d'une chose dont il lui manque la conscience pour le posséder réellement. [...] Nous pouvons formuler la tendance de notre rêve [les « Annales Franco-Allemandes »] en un seul mot : auto-explication de notre époque sur ses luttes et ses aspirations. Lettre de K. Marx à Ruge, mars 1843, dans *Œuvres 1843-1844*, Cahiers Spartacus, 1970.  
Même si le discours communiste de Marx s'est beaucoup épuré, sa conception « matérialiste » du rapport luttes/programme, mouvement réel/théorie, et donc masses/organisation, ne variera pas. C'est la même qui s'exprime dans le Léine de « L'État et la Révolution » (par exemple à propos de la Commune de Paris). C'est ce que Mao Tse-toung appelle « ligne de masses » (et qui n'a rien à voir avec une « ligne à l'usage des masses »).

(g) La « tendance spinoziste » est la tendance d'un être à se conformer à sa propre essence, d'une structure à se reproduire, etc. Elle exprime le primat de l'unité sur la lutte dans une contradiction (primat qui, pour un matérialiste révolutionnaire, ne peut être que relatif et temporaire). Comme mon livre traite essentiellement de la « régulation » du capitalisme, le terme « tendance » est employé en général dans son sens spinoziste.

(56) L'idéologie Allemande, op. cit., p. 45.  
Agnès Heller expose la différence entre les deux dialectiques en invoquant d'une part le couple « Hegel/Fichte » : d'un côté la transformation de « devoir » en causalité naturelle, de l'autre sa transformation au « devoir collectif ».

D'autre part elle s'appuie tantôt sur la contradiction « force productive/rapport de production », tantôt sur la contradiction « social/privé » du chapitre I.

S'il est vrai que ce dernier exemple est incompréhensible dans la dialectique, plus spécifiquement spinoziste qu'hégélienne, de la « loi naturelle » (et c'est pour-quoi Althusser interdirait de lire ce chapitre), on ne peut pas dire que la seconde dialectique soit spécifique à la contradiction social/privé.

Je proposerai, pour désigner les deux dialectiques, les couples « spinoziste/spécifiquement marxiste », ou « dialectique de la reproduction/dialectique de la rupture » (On sera évidemment tenté d'opposer plutôt immanence et transcendance, nécessité et liberté, etc.) Remarquons que, pour chaque contradiction donnée, les deux dialectiques ne sont pas étrangères l'une à l'autre : elles forment une contradiction, avec unité et lutte, etc. ! D'où le « double caractère » des forces productives, de la Classe ouvrière, et même des besoins sociaux/radicaux.

(52) Lettre à Kugelmann du 17 mars 1868.

Est-il besoin de préciser que les « besoins radicaux » s'opposent aux « besoins sociaux » que nous avons définis à propos des schémas d'accumulation (h), comme la révolution s'oppose à la reproduction ? Ces besoins sont pourtant tout aussi matériels et jaillissent de la même base : mais les premiers s'opposent à la pérennité et à l'approfondissement des rapports capitalistes eux-mêmes, les seconds s'inscrivent au contraire dans leur dynamique. Y compris dans le domaine économique : les premiers bloquent l'accumulation, ouvrent la crise du système, les seconds sont au contraire intégrables dans la programmation capitaliste, ils aiguillonnent le développement des forces productives. Ainsi s'opposent la lutte ouvrière autonome, et la lutte syndicale trade-unioniste.

Ces « besoins radicaux, quels sont-ils ?

Marx les déduit dès l'abord de la Critique de l'Economie Politique par la méthode hégélienne de la Négation, en des pages aussi belles et ténébreuses que l'Evangile de Saint Jean : *Les Manuscrits de 1844* (57). De fait, derrière Feuerbach et Hegel effleure le mythe de la Croix et de la Résurrection, Ici de l'Aliénation et de la Réappropriation : « L'être humain devait être réduit à cette pauvreté absolue pour pouvoir donner naissance à toute sa richesse intérieure. »

Mais au fur et à mesure que Marx passera d'une critique philosophique de « l'aliénation » à une étude scientifique des rapports d'exploitation — au fur et à mesure aussi que le mouvement réel se développera, jusqu'à la Commune de Paris ! — les « besoins radicaux » perdront cette forme grossière et idéaliste de pure négation pour s'enraciner dans les tendances immanentes du développement capitaliste qui leur servent de base. Nous les lisons aujourd'hui dans le « programme ouvrier » (qui n'a rien d'un « contre-plan » !) dessiné par le contenu des luttes de ces dernières années, parmi lesquelles LIP 73 a joué un rôle charnière (58) :

- refus de la parcellisation du travail,
- refus de la mobilité de la force de travail,
- refus des 3 x 8, du travail au pièce, des cadences,
- refus de la cotation par poste, du service de la machine,
- refus du racisme, du sexisme, des divisions,
- refus de subir l'austérité et le redéploiement...

Ce dernier « besoin » peut s'exprimer dans le mot d'ordre « emploi et revenu garanti ». Ici nous touchons l'ambivalence entre « besoins radicaux » et « besoins sociaux », liée au double aspect de la classe ouvrière repéré plus haut. Les formes propres à la régulation monopoliste, y compris à sa crise, ont en fait partiellement intégré ces besoins, jadis « radicaux », à l'ordre des « besoins sociaux ». C'est la raison pour laquelle le mot d'ordre évoqué n'a pas pu résumer, ni aiguïser, contrairement à ce qu'on aurait pu croire (à ce que j'ai cru) l'autonomie ouvrière face à la Crise. Alors que se développait, chez Michelin, chez Renault, avec le développement du féminisme jusque dans les usines, d'autres aspirations anti-capitalistes de masses, d'autres « besoins radicaux » : le temps de vivre, la requalification du travail, le droit à la dignité... Mais le bureau d'un Institut de recherche est-il le lieu d'où parler des besoins radicaux (59) ?

A.L.

(h) Les « besoins sociaux » représentent ce que les économistes appellent la « demande », mais telle qu'elle est déterminée, au sein des schémas de reproduction, par la structure de la production. Même le « besoin » d'une augmentation régulière du niveau de vie n'entre dans les nécessités d'une accumulation intensive.

(57) Publiés aux Editions Sociales sous le titre *Manuscrits philosophico-économiques*, et dans la collection UGE 10/18 sous le titre *Préface Critique de l'Économie Politique*.

(58) Je n'évoque ici que les besoins radicaux jaillis sur la base de la contradiction étudiée dans cette section : le rapport de dépossession. Mais il y a bien d'autres besoins radicaux, liés à d'autres rapports (hommes/femmes, etc.).

Pour une étude plus approfondie du rapport luttes/besoins/programme, voir mon article « Derrière les programmes, voir les forces », surtout les développements figurant dans *La Transition socialiste*, op. cit.

(59) Voir la Préface de *Le Capital* et son espace.

(\*) Pubblicato in «Communiste», N. 2 - Nouvelle Série, 4° trimestre 1978.

May 1979

# IRANINFORM

No. 9

A MARXIST-LENINIST REVIEW

In This Issue:



*The Present Revolution*

*In Iran*

## Qui sont les libéraux en Iran?

سازمان انقلابی

En Iran, cette question a été encore plus importante.

REVOLUTIONARY ORGANIZATION

CORRISPONDENZA 15 INTERNAZIONALE

## L'ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO

# TECNICA E PRIVILEGIO\*

Secondo le calunnie del "Programma generale", noi riterremo "inutile darci da fare per la produzione", ma è un'altra menzogna spudorata. Da diversi anni i quadri e i membri delle comuni del nostro distretto hanno fatto sforzi immani nel campo delle tecniche agricole. Quegli anni nei quali la produzione ha fatto passi da gigante, sono stati appunto anche quelli in cui noi abbiamo afferrato i procedimenti chiave delle tecniche di produzione. L'aumento di produzione negli anni prima della cooperativizzazione fu dovuto all'estensione graduale del doppio raccolto di riso, dell'impiego su vasta scala di una qualità superiore di riso, detta "Laolaiqing", e della coltura intensiva. Il grande aumento produttivo del 1958 non sarebbe stato possibile senza il movimento per i lavori idraulici in grande e quello per l'accumulo di concime naturale, oltre al graduale aumento dell'irrigazione elettrificata. Inoltre la sostituzione generalizzata di una qualità di riso superiore, la "58", al "laolaiqing" ormai in via di deperimento, è stata il punto cardine, nel campo delle tecniche produttive, per il superamento dei mille jin con il raccolto del 1964. L'incremento continuo della produzione dalla GRCP in poi è dovuto a sua volta a due grandi rinnovamenti nel campo delle tecniche produttive: una completa riforma del sistema di lavorazione, la realizzazione del sistema dei tre raccolti annui, e la graduale miglioria della gestione delle acque; in secondo luogo, all'aumento del livello di meccanizzazione agricola e la conseguente liberazione di mano d'opera da smistare sui lavori agricoli di precisione.

Tuttavia, pur facendo grossi sforzi nel campo produttivo, noi dobbiamo continuare a porre le tecniche produttive sotto il comando della politica proletaria. Le tecniche produttive sono maneggiate e applicate dagli uomini e qualsiasi rinnovamento non può prescindere da una rivoluzione nel campo dei rapporti di produzione e della sovrastruttura. Per esempio, l'introduzione della varietà di riso "laolaiqing" è stata dovuta all'introduzione della cooperativizzazione e della proprietà collettiva dei mezzi di produzione. La meccanizzazione e il triplice raccolto poi sono il

frutto della superiorità delle comuni popolari e della critica al revisionismo fatta dalla GRCP.

(...) Il nostro prossimo passo sono i 2.000 jin. Ma in questi ultimi anni abbiamo penato parecchio ad andare avanti. Perché questo? In ultima analisi, perché col progresso i rapporti di produzione e le forze produttive sono entrate nuovamente in contraddizione, e noi dobbiamo ancora risolverla. Per esempio, per arrivare a una produzione cerealicola di 2.000 jin, il dispositivo idraulico di irrigazione non deve più soltanto resistere alla siccità, operare il drenaggio, combattere i disastri naturali, ma deve anche poter soddisfare l'esigenza di irrigare meglio, in acqua poco profonda e a tempo debito le pianticelle di riso, e, quando arriva il tempo brutto, di irrigare il giorno e drenare di notte e viceversa, aumentando o diminuendo la temperatura dell'accacqua, regolando il clima fra le risaie, accelerando o frenando la crescita delle piantine. La brigata Yutang della comune Maqiao ha raccolto per 7 anni consecutivi oltre 2.000 jin di cereali; nel 1974 ha avuto una produzione per mu di 2420 jin e un raccolto tardo di 800 jin, proprio perché ha gestito in questo modo le risorse idriche

(...) Un punto quindi dev'essere chiaro: la necessità è di risolvere le nuove contraddizioni nei rapporti di produzione e far giocare il ruolo della proprietà a livello di brigata. La brigata Stella Rossa della comune Tangwan ha 8 squadre di produzione; la conformazione del terreno è tale per cui le terre meridionali sono più alte di quelle settentrionali. In passato c'era solo una pompa elettrica, e i terreni vicini al pozzo si allagavano mentre a quelli a sud del pozzo l'acqua non arrivava neppure, il che creava contrasti fra le squadre. Dopo il 1970, la brigata ha sviluppato l'industria, ha accumulato dei fondi, ha fatto un piano che teneva in considerazione la conformazione del terreno e ha costruito altre quattro pompe, grazie alle quali la produzione cerealicola a mu ha raggiunto nel 1974 i 2.000 jin.

"La linea ideologica e politica decide tutto".

\*Cfr. l'articolo intitolato "Su politica e economia in Cina", dello stesso A.

NOTE

mu: unità di superficie equivalente a 1/15 di ettaro  
jin: unità di peso equivalente a 0,5 kg.

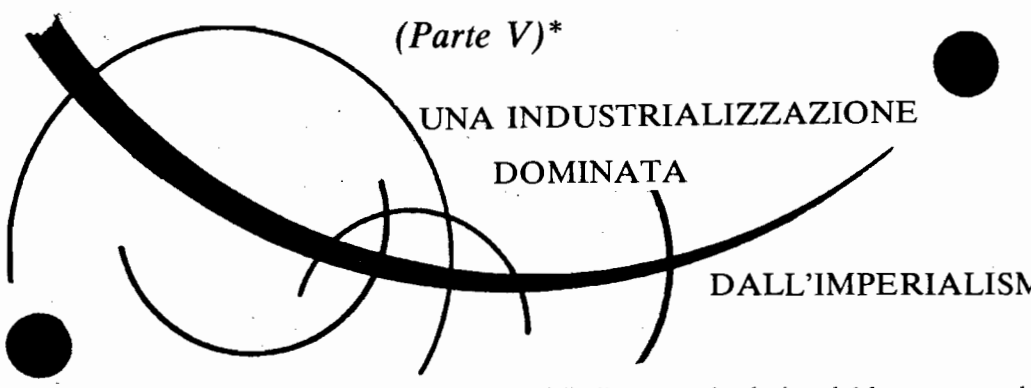


# UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTÁ?

(Parte V)\*

UNA INDUSTRIALIZZAZIONE  
DOMINATA

DALL'IMPERIALISMO



La politica dell'imperialismo è favorita anche dal fatto che le classi dominanti di parecchi paesi dominati cercano di conquistarsi un ruolo all'interno di questa divisione capitalistica internazionale del lavoro, per tentare di costituirsi una base economica più solida. Ma questa borghesia «compradorizzata»<sup>1</sup> rimane molto debole, in quanto non può appoggiarsi sulla importante classe contadina che essa stessa sfrutta, e poiché il processo di "sviluppo" è dipendente dall'accumulazione dei paesi capitalistici avanzati. **Di fatto, essa favorisce la penetrazione imperialista.** È in questa prospettiva che bisogna esaminare la strategia orientata verso il primato delle esportazioni.

Le motivazioni del capitale straniero non sono assolutamente quelle di "aiutare" questi paesi ad industrializzarsi; si tratta, innanzi tutto, di sfruttare una serie di vantaggi. Per esempio, per produrre un'auto-radio i costi globali sono di 23,03 dollari negli USA e di 19,24 dollari a Taiwan (e questo malgrado le spese di trasporto ed i diritti doganali ammontino all'11,5% dei costi totali). Malgrado i costi più elevati del materiale a Taiwan (79,7% dei costi contro il 66,4% negli Stati

Uniti), il vantaggio deriva dal basso costo della manodopera: 0,6% dei costi a Taiwan, 8,2% negli Stati Uniti (tra salari e spese generali si arriva al 26,5% negli USA ed al 4,4% a Taiwan)<sup>2</sup>.

In molti casi è anche molto vantaggioso per una società multinazionale produrre nei paesi meno avanzati dei prodotti che venderà nei paesi capitalistici sviluppati, piuttosto che produrli nel paese della società madre<sup>3</sup>.

La divisione internazionale del lavoro viene profondamente modificata dalla dislocazione della produzione industriale su scala mondiale. In queste condizioni vi è effettivamente una industrializzazione dei paesi dominati ad opera dell'imperialismo. Ma ciò non rappresenta, in alcun modo, un attestato di indipendenza econo-

<sup>1</sup> Per usare l'espressione di S. Amin, in «Self-reliance and the New International Economic Order», Monthly Review, volt. 29, luglio-agosto 1977.

<sup>2</sup> R.B. Stobaugh, «Nine Investments Abroad and Their Impact et Home», Boston 1976, p. 97.

<sup>3</sup> Stobaugh fa l'esempio di una multinazionale americana che guadagna producendo conserve di frutta direttamente in Africa, piuttosto che negli Stati Uniti, per venderle, alla fine, in Inghilterra. Il costo totale era di 5,48 dollari nell'Africa dell'Est, e di 7,01 dollari negli Stati Uniti. I fattori di produttività più interessanti per la multinazionale erano i seguenti:  
— La frutta grezza rappresenta 8,6% del costo totale in Africa, contro il 40,2% negli USA;  
— I salari rappresentano il 6% del costo in Africa, contro il 12,1% negli USA.

(\*) Patrick Tissier, «Une nouvelle division internationale du travail: mythe ou réalité?», pubblicato in «Communisme», n° 2 Nouvelle Série, 4° trimestre 1978, pagg. 61-66. Traduzione a cura di G.S., C.F., G.P..

mica per questi paesi (come vorrebbe far credere la «Teoria dei Tre Mondi»<sup>4</sup>).

Di fatto, realizza una più profonda integrazione di questi paesi nel sistema capitalistico mondiale e mette in evidenza come il capitalismo possa essere interessato ad un tale sviluppo solo nel caso in cui sia possibile un controllo più o meno diretto di questi paesi. Si capisce allora perché in questi paesi dominati spesso si incontra una struttura industriale del tutto irrazionale. Ed è per la stessa ragione che vi coesistono processi produttivi che necessitano di abbondante forza-lavoro non-qualificata con altri processi produttivi che impiegano tecniche identiche a quelle dei paesi capitalistici avanzati. Rari, per non dire inesistenti i rapporti di interconnessione con le industrie locali<sup>5</sup>.

Prendiamo l'esempio del settore tessile e dell'abbigliamento. Se nel 1973 queste industrie rappresentavano una percentuale molto importante, il 30,7% delle esportazioni totali dei paesi dominati, questo risultato si basava ben poco sui prodotti primari di quei paesi. In effetti, le fibre sintetiche ed artificiali occupano un posto preponderante sul mercato dal 1970, e i paesi dominanti hanno alzato delle barriere tariffarie per i prodotti di cotone.

In tali condizioni, i paesi dominati hanno dovuto importare in modo massiccio prodotti di base provenienti dai paesi dominanti. Si determina quindi la seguente paradossale situazione: non sono affatto i paesi produttori di fibre naturali a realizzare il più forte sviluppo delle loro industrie tessili, ma, invece, quei paesi che offrono condizioni vantaggiose dal punto di vista della forza-lavoro e delle facilitazioni fiscali.

<sup>4</sup> Ad ogni buon conto, l'indipendenza economica ha sempre carattere relativo fino a quando domina, su scala mondiale, il modo di produzione capitalistico.

L'aspetto significativo non è rappresentato dal fatto che un paese effettui scambi in maggiore o minore quantità. Questo aspetto quantitativo è certamente da prendere in considerazione, ma è secondario in rapporto all'aspetto qualitativo. L'essenziale, quindi, per un qualunque paese è che compri o venda delle merci. Queste ultime, come Marx ha dimostrato, sono portatrici di rapporti sociali storicamente determinati.

<sup>5</sup> Per una esemplificazione al riguardo, vedi il dossier di «Monde», del 26 luglio 1978, dal titolo: «Il balzo in avanti dell'industria asiatica».

A metà degli anni '60, i dirigenti di numerosi paesi asiatici abbandonano la politica tesa a proteggere le proprie industrie e offrono alle imprese multinazionali un accesso privilegiato alla loro vasta riserva di forza-lavoro a buon mercato. E tale «apertura» giungerà a tal punto che la penetrazione imperialista lascerà il segno sul loro suolo con le «enclaves», dove vanno ad installarsi nuove industrie. Nel 1973 esistevano sette zone di questi tipo nei paesi asiatici<sup>6</sup>.

Come notava Selden<sup>7</sup> considerando queste *enclaves*, come non pensare ai "porti aperti" imposti con trattati ineguali dalle potenze imperialiste alla vecchia Cina.

Queste zone, di fatto totalmente estranee alla situazione sociale esistente, sono direttamente legate ai processi di accumulazione dei paesi imperialisti; fanno leva su una forza lavoro locale che, in qualche modo, viene esportata dal paese dominato, dato che i lavoratori rientrano al mattino nella zona, a meno che non si ammassino nei dormitori allestiti presso le fabbriche, e ritornano, la sera, nel loro "paese".

I risultati di questi ultimi anni mostrano che, se queste zone contribuiscono ad elevare il prodotto nazionale lordo del paese ospitante, non favoriscono, però, un afflusso del capitale straniero nel paese; il finanziamento delle industrie straniere è assicurato principalmente dal capitale prodotto localmente, e, in più, i loro prodotti non vengono tassati. Inoltre, esse richiedono poca manodopera e si contentano di succhiare il lavoro degli operai locali. Infine, poiché spesso la produzione è finalizzata all'esportazione, il loro contributo allo sviluppo nazionale è quasi nullo.

L'imperialismo assume nuove forme; provoca un certo tipo d'industrializzazione nei paesi do-

<sup>6</sup> Le zone franche non sono limitate all'Asia.

Ne esistono in Africa, in America (soprattutto nella zona Nord del Messico. Vedi, al riguardo, A. Chapoz Bonifaz, «Empresas multinacionales: instrumento del imperialismo», Messico 1975), in Europa (soprattutto in Irlanda. Vedi, in proposito, «L'Irlande, nouvelle "île aux profits"», di B. Casen, in «Le Monde diplomatique», Agosto 1978).

Chiaramente ci limitiamo qui alle zone legate alla diffusione internazionale del capitalismo dei nostri giorni; queste zone non hanno nessun rapporto con le "zone franche" del Medio Evo.

<sup>7</sup> M Selden, BCAS.

minati, conservando il controllo delle tecnologie e, per quanto è possibile, amministrando gli sbocchi di queste industrie tramite interventi nei circuiti commerciali; disarticola, anche, tra diversi paesi i processi produttivi, per unire ai vantaggi di una tecnologia avanzata in alcune unità, quelli dello sfruttamento della manodopera a buon mercato.

Malgrado queste trasformazioni, l'imperialismo obbedisce alle stesse leggi generali e cerca sempre di trarre il massimo di pluslavoro dai popoli dei paesi che domina<sup>8</sup>. Tutto questi esige la collaborazione, che può coesistere con alcune forme di opposizione, tra le borghesie locali e le altre classi dominanti dei paesi capitalistici dominati. Così, non si può parlare di uno, due, tre mondi ma di un mondo dominato dal capitale monopolistico<sup>9</sup>.

L'imperialismo gioca un "doppio ruolo" nei paesi dominati<sup>10</sup>: non favorisce l'emergere di un capitalismo capace di riprodursi sulla base di

un'accumulazione interna in questi paesi, capitalismo che potrebbe, più o meno a lungo termine, diventare un concorrente sul mercato mondiale (come è successo, ad esempio, in certi settori, per la Corea del Sud rispetto al Giappone), e, quindi, non favorisce neppure uno sviluppo economico nei molti paesi dominati, sviluppo non neutro, dunque, poiché è il risultato delle necessità d'accumulazione dei paesi dominanti, e si basa sul super-sfruttamento dei paesi dominati.

L'imperialismo si inserisce sempre più profondamente nella realtà dei paesi dominati con l'aiuto delle borghesie "compradorizzate", che possono manifestare una certa volontà d'indipendenza, ma non cercano di sganciarsi dalla divisione internazionale del lavoro capitalistico. Il "nuovo ordine economico internazionale", richiesto dai paesi dominati, non pretende certo di rimettere in discussione veramente questa divisione del lavoro, anche se alcune esigenze infliggono dei colpi immediati ai paesi imperialistici<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Il termine «imperialismo» in questo caso risulta un po' riduttivo nei confronti della realtà, in quanto non prende in considerazione come tale realtà sia articolata (da cui le contraddizioni tra i diversi paesi imperialisti) e la gerarchizzazione della stessa (risultato di determinati rapporti di forza tra i diversi imperialismi).

<sup>9</sup> I paesi "socialisti" non sono qui ignorati, perché fanno parte integrante di questo mondo dominato dal capitale; e sono tutti caratterizzati da un tipo specifico di capitalismo di stato.

<sup>10</sup> S. Sen, «Tiers Monde, développement et sous-développement», in «Communisme», n° 22-23, Maggio-Agosto 1976, pag. 81. Tradotto in «Corrispondenza Internazionale», n° 4/5 Dicembre 1976, pag. 25.

<sup>11</sup> Questo crea anche delle difficoltà ad alcuni paesi capitalistici dominati; per esempio, la Corea ha sofferto dell'aumento del prezzo del petrolio, in quanto il 70% della sua riserva energetica proveniva dagli idrocarburi.

VERONA



BERTANI EDITORE VERONA



BER

NUOVA EDITRICE S.p.A.

37100 VERONA - ITALIA - VIA GARIBALDI, 18 - Tel. (045) 32686

**Jean-Pierre Carasso, La polveriera Irlandese.** Lotta di classe o lotta di religione? In appendice inediti di Marx, Engels, Connolly, Darragh. 320 pp. L. 3.000

**Jean Fallot, Scienza della lotta di classe.** A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

**RAF, La guerriglia nella metropoli.** Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Croissant. Primo volume

**Paul Nizan, I materialisti dell'antichità.** Introduzione di Alberto Tomlolo. 152 pp. L. 2.200

**Gaston Bachelard, La ragione scientifica.** A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

**Giangiorgio Pasqualotto, Teoria come utopia.** Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer). 171 pp.

**HÉRODOTE/ITALIA**  
**Rivista quadrimestrale**

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra  
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna



bertani editore  
verona

Questo "nuovo ordine" consiste nel chiedere un innalzamento dei prezzi reali delle materie prime, nel controllare le risorse naturali, nell'esigere dei trasferimenti di tecnologia (non essendo quest'ultima neutralè, in quanto portatrice di rapporti di produzione capitalistici); nell'ottenere, con la politica delle esportazioni, la possibilità di finanziare il settore dei prodotti manifatturieri, e tentare di venderli nei paesi capitalistici dominanti, il tutto combinato ad un rafforzamento degli *Stati nazionali*<sup>12</sup>.

Se questo appello ad una "nuova divisione internazionale del lavoro si traduce in uno sviluppo delle contraddizioni tra i paesi imperialisti ed un certo numero di paesi dominati, nondimeno questa divisione si inserisce sempre in un ambito dominato dall'imperialismo. Nel quadro di questo appello i problemi sono posti innanzi tutto a livello della ripartizione dei "frutti della crescita" (la lotta per l'aumento dei prezzi delle materie prime presenta due aspetti: da un lato favorisce gli interessi dei paesi dominati, ma dall'altro è molto limitata dal fatto che la lotta sul terreno dei prezzi è espressione di una lotta più profonda per il controllo completo sul processo produttivo in ogni paese, per la trasformazione della struttura produttiva verso una interdipendenza crescente dei settori insediati, per il rovesciamento dei rapporti sociali nelle campagne, etc.). Si è rimasti a questo stadio della lotta, perché le classi dirigenti della maggioranza dei paesi dominati hanno tutto l'interesse a collaborare con l'imperialismo per conservare il loro potere politico.

In queste condizioni, le classi dominanti sono portate a insediare industrie relativamente poco integrate; le classi dominanti non possono arrivare fino a modificare il carattere parassitario di questa industria, e sarà sempre così finché l'accumulazione si baserà su di un feroce sfruttamento delle masse contadine (inurbamento di forza-lavoro, forte tassazione dei piccoli contadini, sotto-meccanizzazione di una agricoltura mantenuta ad uno stato di mera sussistenza, accanto a zone molto sviluppate controllate dal capitale straniero<sup>13</sup>, termini di scambio interno sfavorevoli all'ambiente rurale).

<sup>12</sup> Per una particolareggiata descrizione di questo fenomeno, vedi: C. Colard, «Vers l'établissement d'un nouvel ordre économique international». Notes et Etudes documentaires. n° 44:2-4413-4414, del 1977

Se l'espressione «Terzo mondo» permette di mettere in evidenza l'opposizione delle formazioni sociali dominate ai paesi imperialisti, essa ha l'inconveniente di mascherare la reale divisione dei paesi denominati con questo termine e di occultare le contraddizioni di classe essenziali, perché solo le masse di lavoratori sfruttate, e dall'imperialismo e dalla loro borghesia, hanno interessi veramente comuni.

La crescita delle esportazioni dei paesi dominati contribuisce molto debolmente alla nascita di un'accumulazione interna ed autonoma del capitale; l'industria che non è legata al capitale straniero incontra delle grosse difficoltà nel suo sviluppo. La nuova strategia non risolve assolutamente il problema dell'impiego, poiché il processo del lavoro resta capitalistico; e, dunque, c'è un'intensificazione del lavoro in condizioni molto mediocri. Per quanto riguarda il "trasferimento di tecnologia", si tratta di un vero e proprio mito.

Se di un qualche «trasferimento» si può parlare, è relativo soltanto a quello che avviene in seno alle industrie straniere; la maggior parte dei compiti riservati alla manodopera locale richiedono una qualificazione molto bassa; quando dei lavoratori locali ricevono una formazione tecnica, questa è generalmente impartita nel paese dominante, per cui, il più delle volte, non diventano che sorveglianti della forza-lavoro del loro paese d'origine. Infine, tutte le inchieste mostrano che il progresso delle imprese multinazionali si accompagna ad una disaccumulazione netta del capitale del paese ospitante; i loro profitti oltrepassano molto in fretta gli investimenti che vengono dal paese d'origine<sup>14</sup>.

(continua)

Patrick Tissier

agosto 1978

<sup>13</sup> Per esempio, in Malesia, la parte del settore manifatturiero nel PIB è passata dal 12,2% nel 1970 al 14% nel 1975, e quella del settore agricolo è caduta dal 32% al 29% nel 1975; il tasso annuale di crescita del primo settore è stato dell'11%, contro il 6% dell'agricoltura. In più, questi due settori conoscono una forte penetrazione di capitale straniero: nel 1970, questo aveva il 57% degli attivi fissi del settore industriale moderno, ed il 71% delle terre sfruttate in maniera moderna. Il caso della Malesia è interessante a causa della sua ingente popolazione contadina, di cui la maggioranza è malese (5 milioni di malesi per 13 milioni di abitanti).

<sup>14</sup> Per i particolari. «Notes et Etudes documentaires», n° 4460-4461, del 1978, pag. 115 e seg.

# ORGANIZZAZIONE DI MASSA E COSTRUZIONE DEL PARTITO

**HUGO:** «Sono entrato nel partito perché la sua causa è "giusta" e non ne uscirò che quando essa avrà cessato di esserlo. Quanto agli uomini, non mi interessa quello che sono, ma quello che potranno diventare».

**HOEDERER:** «E io li amo per quello che sono... Tu, ti conosco bene, ragazzo... Gli uomini li detesti, perché detesti te stesso; la tua purezza assomiglia alla morte, e la rivoluzione che sogni non è la nostra: tu non vuoi cambiare il mondo...».

J.P. SARTRE

La teoria marxista-leninista della rivoluzione si differenzia da ogni forma borghese di rivoluzione in quanto si pone l'obiettivo della presa del potere politico attraverso la lotta armata delle masse popolari e con l'appoggio della maggioranza del movimento di massa. Dice Lenin: «L'idea che una rivoluzione può essere fatta soltanto dai rivoluzionari è l'errore più grande e più pericoloso dei comunisti. Una avanguardia assolve il suo compito soltanto dimostrandosi capace di evitare il distacco dalle masse ch'essa conduce e quando è davvero capace di condurre avanti tutta la massa» (1).

Per questo ogni rivoluzione proletaria, sia essa nella fase democratico borghese o socialista, presuppone un *legame determinato storicamente* fra il reparto d'avanguardia del proletariato e le masse operaie, contadine, proletarie che di quella fase storica sono le forze motrici e rivoluzionarie; questo legame non può essere affidato alla spontaneità, ma deve avvenire, come sempre è avvenuto nelle fasi vittoriose delle rivoluzioni proletarie, per mezzo delle organizzazioni politiche di massa.

Se quindi da una parte è sbagliato pretendere che la maggioranza della popolazione si riconosca e agisca nell'organizzazione marxista-leninista che ne deve costituire solo il reparto d'avanguardia, è altrettanto vero che le masse possono esprimere «spontaneamente» la loro volontà di lottare per i bisogni economici e politici.

Ancora Lenin: «Non si può concepire uno sciopero generale senza un comitato apartitico di massa per lo sciopero. Il Soviet è sorto dalle esigenze della lotta di massa immediata, quale suo organo». «Creare il Soviet significa creare gli organi della lotta di massa immediata del proletariato» (2).

Dall'esperienza della rivoluzione del 1905 Lenin trae due indicazioni generali sugli organismi di massa, che andranno a costituire i cardini per la mobilitazione delle masse nella rivoluzione d'Ottobre e per tutta l'esperienza storica del proletariato: in primo luogo, che le organizzazioni di massa sono *apartitiche*, organizzano tutte le masse e gli strati rivoluzionari della popolazione; in secondo luogo, che gli obiettivi della lotta per cui si costruiscono sono *obiettivi politici immediati*, determinati cioè dai compiti che quella determinata fase dello scontro di classe pone al movimento rivoluzionario. In particolare per quella fase della rivoluzione russa l'organizzazione degli scioperi politici, l'organizzazione della lotta armata, la costruzione del potere rivoluzionario.

Parallelamente l'esperienza storica del marxismo insegna che le organizzazioni di massa *non sono strutture permanenti*, sempre uguali a se stesse, ma sono caratterizzate sia dalle classi sociali che rappresentano, sia dagli obiettivi rivoluzionari che si propongono di realizzare; le condizioni storiche della lotta di classe ne variano necessariamente la struttura e i compiti politici.

(1) Lenin: «Il significato del materialismo militante». Marzo 1922, O.C., vol. 33, pag. 205.

(2) Lenin: «L'organizzazione delle masse e la scelta del momento della lotta». O.C., vol. 11, pag. 80.

Nelle diverse fasi della rivoluzione cinese il Partito Comunista Cinese ha diretto nella lotta prima le «*leghe*» contadine per realizzare la rivoluzione agraria, poi le «*basi*» d'appoggio della guerra di resistenza antigiapponese, quindi il movimento cooperativo e quello delle Comuni per realizzare la rivoluzione nella produzione, infine ha promosso i Comitati Rivoluzionari della Tripla Unione, per proseguire la rivoluzione nel campo della sovrastruttura, durante la *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*.

Ad ogni fase della rivoluzione ha corrisposto un determinato legame fra il Partito e le masse rivoluzionarie, attraverso una determinata organizzazione delle masse, con differenti caratteristiche e finalità.

---

«Conoscere se stessi vuol dire essere se stessi, vuol dire essere padroni di se stessi, distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento d'ordine, una del proprio ordine e non della propria disciplina ad un ideale. E non si può ottenere ciò se non si conoscono anche gli altri, la loro storia, il susseguirsi degli sforzi che essi hanno fatto per essere ciò che sono... Noi ci distinguiamo dagli altri uomini perché concepiamo la vita come SEMPRE rivoluzionaria, e pertanto domani non dichiareremo definitivo un nostro mondo realizzato...»

ANTONIO GRAMSCI

---

Tuttavia sarebbe un errore pensare ad una caratterizzazione unicamente o militare o statuale o produttiva; se è vero che le organizzazioni di massa si sono caratterizzate al fine di risolvere in senso rivoluzionario la principale contraddizione di classe della fase storica in cui si costituivano, è anche vero che il loro compito è stato quello di contrapporsi alla borghesia in tutti i campi, militare, amministrativo, culturale, in cui si esercitava il potere e l'oppressione.

Nel suo rapporto di inchiesta sul movimento contadino nello Hunan del 1927 Mao Tzetung mette ben in evidenza che le leghe contadine, la cui spina dorsale era costituita dalla grande massa dei contadini poveri e il cui fine di classe era la lotta per l'abbattimento delle forze feudali («*tutto il potere alle leghe contadine!*»), proprio per realizzare questo compito principale si erano date compiti amministrativi (divieto ai proprietari fondiari di aumentare i canoni d'affitto e le cauzioni, divieto di alzare i prezzi del riso, ecc.); militari (liquidazione dei reparti armati dei proprietari fondiari e creazione di reparti armati contadini); hanno lottato contro l'imperialismo (manifestazioni antibritanniche, dimostrazioni per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre); si sono mobilitate per abbattere il potere religioso dei proprietari fondiari (culto degli spiriti protettivi delle città e degli spiriti locali).

«Il desiderio di servire il bene comune deve essere necessariamente un'esigenza interiore, una condizione della propria felicità personale, perché se non deriva da questo ma da considerazioni teoriche o d'altro genere, non è più tale».

ANTON PAVLOVIČ ČECHOV

\* \* \*

Per realizzare il controllo della terra le leghe contadine conducevano contro il feudalesimo una lotta politica generale che riguardava tutti gli aspetti dell'oppressione di classe.

D'altra parte, se è la creatività delle masse che delinea in forma originale le sue organizzazioni (3), strettamente connesse alle necessità e alle forme della lotta immediata, proprio perché non possono sopravvivere come organi della spontaneità operaia, esse non solo non devono sostituire il Partito rivoluzionario, ma spetta al reparto d'avanguardia del proletariato esercitare nei loro confronti la funzione di direzione politica complessiva. Per questo afferma Mao Tze-Tung «*il solo dinamismo delle larghe masse, privo di un forte gruppo dirigente che lo organizzi nel modo dovuto non può durare a lungo, né svilupparsi nella direzione giusta e raggiungere un livello più elevato*» (4).

Se quindi le organizzazioni di massa si caratterizzano sia per la loro transitorietà che per la specificità nei confronti della fase della rivoluzione, anzi non è detto che si possano creare in qualsiasi momento e luogo, l'organizzazione politica delle avanguardie rivoluzionarie è necessaria, prima per guidare il proletariato alla conquista del potere politico, e poi per favorire l'estinzione dello Stato socialista sotto la dittatura rivoluzionaria del proletariato stimolato a divenire esso stesso protagonista cosciente della società, nella radicale trasformazione dei rapporti tra gli uomini.

Ma non esiste l'avanguardia da una parte e le masse dall'altra, sì, invece, un rapporto di reciproca formazione. Qual è dunque questo rapporto? La concezione maoista della «*linea di massa*» è decisiva per risolvere questa antitesi solo apparente: «*Un gruppo dirigente veramente unito e legato alle masse deve formarsi progressivamente nella stessa lotta delle masse e non al di fuori di essa*» (5).

(3) «Gli elementi della popolazione locale, capaci di battersi con energia contro il vecchio potere sono stati costretti a creare organismi, che sono stati di fatto l'embrione del nuovo potere rivoluzionario (i Soviet dei deputati operai, i Soviet dei deputati dei soldati, i comitati dei ferrovieri, i comitati contadini, ecc.)». Lenin: «Piattaforma tattica per il Congresso di unificazione del POSDR». O.C., vol. 10, pag. 150.

(4) Mao Tze-tung: «Alcuni problemi riguardanti i metodi di direzione». O.C., vol. 3, pag. 150, giugno 1943.

(5) Mao Tze-tung: *ibidem*

Bisogna, dunque, chiarire il ruolo di «*avanguardia*», che è tale per il grado di radicamento nel movimento di massa, per la capacità di interpretare realmente i bisogni delle masse, per modificare l'attuale stato di cose; sia (e contemporaneamente) chiarire come si organizza politicamente la spontaneità delle masse stesse, perché esse possano esprimere in pieno tutta la loro creatività e volontà rivoluzionarie.

La costruzione del Partito presuppone quindi il radicamento nelle masse delle avanguardie e lo sviluppo in avanti del movimento di massa in tutta la sua completezza e ricchezza, in forma *organizzata e centralizzata*.

Tuttavia non si tratta di concludere che in Italia «*ci vogliono gli organismi di massa*», che dobbiamo creare una «*struttura sovietica*» o «*consigliare*», ma di collegare il problema dell'organizzazione di massa in Italia alla fase attuale e ai livelli di spontaneità: di indicare, in base ad una analisi delle forze motrici della rivoluzione, l'obiettivo politico principale cui deve essere finalizzata la costruzione di un rapporto *organizzato* tra le avanguardie della lotta di classe e le masse proletarie. *Organizzato*: quindi *cosciente* della dialetticità del processo e della contraddizione, *consapevolmente* accettata, che ne anima lo sviluppo.

Nella lotta rivoluzionaria nulla può essere sottovalutato, pena il mettersi continuamente alla coda di quanto spontaneamente le masse esprimono. Se le masse spontaneamente hanno espresso, nei momenti decisivi dello scontro, embrioni di organizzazioni di massa, sempre si è posto all'avanguardia il compito di estendere, consolidare, organizzare e dirigere politicamente queste espressioni spontanee della lotta di classe (6).

«*Nel febbraio del 1917 le masse avevano creato i Soviet, prima ancora che qualsiasi partito avesse avuto il tempo di lanciare questa parola d'ordine. Il profondo genio creativo del popolo, passato attraverso l'amara esperienza del 1905, che l'aveva reso consapevole, ecco l'artefice di questa forma di potere proletario*» (7).

(6) «*Molte cose nuove sono cominciate ad apparire nel corso della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. I gruppi e i Comitati della Rivoluzione culturale e altre forme di organizzazione create dalle masse in numerose scuole e numerosi organismi, costituiscono un fatto nuovo e di grande importanza storica*». «*Questi gruppi, Comitati e Congressi della Rivoluzione Culturale sono le migliori nuove forme di organizzazione grazie alle quali le masse si educano da se stesse sotto la direzione del Partito comunista*». Decisione del C.C. del P.C.C. concernente la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Nono punto.

(7) Lenin: «*VII Congresso del P.C.B.*». O.C., vol. 27, pag. 76.

«*Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politico è assolutamente impossibile adempiere il nostro compito di concentrare tutti gli elementi di malcontento e di protesta politica, di fecondare con essi il movimento rivoluzionario del proletariato... Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo*».

V.I. LENIN,  
«*Iskra*», N. 4 Maggio 1901.

\*

Nel periodo del «*dualismo di potere*», Lenin indicava al Partito il suo compito immediato che poteva essere realizzato proprio per la particolare situazione di equilibrio fra le classi: «*Il nostro compito più immediato non è l'instaurazione del socialismo, ma, per ora soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai*». Per questo la funzione dei bolscevichi non poteva che essere quella di: «*spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che, pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica*» (8).

Ma terminata la fase del «*dualismo di potere*», con la svolta del 4 Luglio e il passaggio di tutto il potere alla «*cricca militare che fucila gli indocili al fronte e i bolscevichi a Pietrogrado*», sostenere la parola d'ordine «*passaggio di tutto il potere ai Soviet*», che apriva una via di «*sviluppo pacifico a tutta la rivoluzione*» non è più adeguata. «*Proprio il proletariato rivoluzionario... deve prendere di sua iniziativa il potere statale nelle proprie mani poiché altrimenti la vittoria della rivoluzione è impossibile*». «*I Soviet possono e devono comparire in questa nuova rivoluzione, ma non i Soviet attuali, non gli organi d'intesa con la borghesia. Non si tratta di discutere dei soviet-in-generale, ma di combattere la controrivoluzione attuale e il tradimento dei Soviet attuali*». Dare la parola d'ordine della presa del potere da parte dei Soviet attuali «*significherebbe ingannare il popolo*». Né è più possibile attendere un mutamento di queste strutture, occorre subito interpretare la volontà rivoluzionaria delle masse; oggi «*la borghesia controrivoluzionaria può essere vinta soltanto dal proletariato rivoluzionario*» (9).

L'aspetto del programma politico è quindi *determinante*.

Carmine Fiorillo

(8) Lenin: «*Sui compiti del proletariato nella Rivoluzione attuale*». Aprile 1917, O.C., vol. 24, pag. 13.

(9) Lenin: «*Sulle parole d'ordine*». O.C., vol. 25, pag. 175.

# MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

L'ANTICA INTELLIGHENTIA RUSSA  
SCIOVINISMO «GRANDE-RUSSO»\*

La concezione che attribuisce un ruolo rivoluzionario al proletariato *non in ragione della natura delle contraddizioni di classe* in cui è inserito *ma in ragione del suo rapporto con la "tecnica moderna", con la "vita cittadina" e, indirettamente, con la "scienza",* conduce facilmente a porre "sullo stesso piano" la classe operaia e quelli che sono supposti lavorare allo "sviluppo della scienza". Più in generale, una tale concezione contribuisce a che gli intellettuali possano apparire come un'"avanguardia" politica. *In una forma minore,* questa concezione è presente nella formazione ideologica bolscevica. In certi testi di Maksim Gorki, è presente in una *forma maggiore*. Alcuni estratti di questi testi meritano di essere citati. Permettono di definire una corrente ideologica che ha giocato un ruolo significativo in Unione Sovietica.

Nel testo già citato, *Il Contadino russo*, Gorki non esita a scrivere, contro ogni verità storica:

"... L'insieme degli intellettuali russi" (...) ha coraggiosamente tentato, durante circa un secolo, di mettere in piedi il greve popolo russo pigramente addormentato sulla sua terra, nell'indifferenza e la stoltezza..."<sup>1</sup>.

Secondo Gorki, gli "intellettuali russi" hanno così compiuto un'opera di "importanza decisiva" che ha iniziato a risvegliare il "buon senso" dei contadini. La portata politica di questa rappresentazione del ruolo storico degli intellettuali è espressa chiaramente da Gorki in un testo ulteriore, datato del 1924, in cui scrive:

"L'ostacolo fondamentale al progresso della Russia verso l'uropeizzazione e la cultura è la preponderanza schiacciante della campagna analfabeta sulla città, l'individualismo animalesco della massa contadina e la sua quasi completa mancanza di sensibilità sociale. La dittatura degli operai politicamente formati in stretta alleanza con l'intelligentia era a mio avviso la sola possibile via di scampo da una difficile situazione... L'intelligentia russa - le persone istruite e i lavoratori - era e resterà a lungo l'unico cavallo da tiro che può essere attaccato al pesante carico della storia russa"<sup>2</sup>.

Questo testo oppone nettamente alla concezione leninista della alleanza operaia contadina una concezione tutta diversa: quella di un'*alleanza tra la classe operaia e l'intelligentia russa*.

In nessun momento, il partito bolscevico accetta formalmente tale prospettiva, ma, nell'insieme contraddittorio che costituisce la formazione ideologica bolscevica, sono in atto delle rappresentazioni vicine a quelle formulate in modo brutale da Gorki, e si *manifestano a livello della pratica*.

Una delle prime manifestazioni di questa ideologia si trova in una risoluzione adottata dal XIII Congresso del partito, nel maggio 1924, dopo la morte di Lenin<sup>3</sup>. L'aspetto principale di questa risoluzione è il suo "operaiismo". Insiste in modo unilaterale sulla necessità di reclutare in massa nuovi membri del partito in seno alla classe operaia<sup>4</sup>. In compenso, non dice praticamente niente sulla necessità di reclutare tra gli strati più poveri dei contadini.

<sup>1</sup> Maksim Gorki, "Lénine et le Paysan russe", Gallimard, Parigi 1924, pag. 181. Ho sottolineato le parole "insieme" e "russi", perché sono caratteristiche.

<sup>2</sup> Cfr. Maksim Gorki, *Ruskii Sovremennik*, Berlino, vol. 1, 1924, pag. 235, citato da Edward H. Carr, "Il socialismo in un solo paese", Ed. Einaudi, Torino, 1968, 2 voll. vol. 1, pag. 116.

<sup>3</sup> Si tratta della risoluzione "Sui compiti immediati della costruzione del partito".

<sup>4</sup> Da questo punto di vista, la risoluzione in questione non fa che ratificare la decisione, presa poco tempo prima, di accrescere gli effettivi del partito, promuovendo una vasta

(\*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2ème période, 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo «"La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni"» è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.



Tuttavia, questa risoluzione comporta un secondo aspetto che riveste ugualmente una grande importanza, perché corrisponde al nuovo posto che una parte dell'intelligentia conquisterà rapidamente nel partito. Questo secondo aspetto appare nei paragrafi che trattano dei membri del partito di origine non operaia. Al loro riguardo, la risoluzione indica che dovranno essere scartati dal partito "se non si siano rivelati comunisti migliorando il lavoro di tale o tal'altra organizzazione dello Stato, dell'economia, o altro, e non abbiamo avuto diretto contatto con le masse operaie e contadine".

In questo testo, essere "comunista" *non corrisponde prima di tutto a una posizione di classe, all'adesione ai principi del marxismo-leninismo e a un modo di agire e di vivere che deriva da questa posizione e da questi principi, perché ci si può rivelare "comunista" portando dei miglioramenti al lavoro delle organizzazioni di Stato, dell'economia, etc. Questo criterio apre le porte del partito agli intellettuali, amministratori, specialisti che compiono "correttamente" i loro compiti negli apparati di Stato, indipendentemente dalla loro posizione di classe e dalla loro adesione all'ideologia rivoluzionaria del proletariato.*

È questa un'"apertura" in direzione dell'intelligentia che fa eco alle preoccupazioni di Gorki (senza confondersi esplicitamente con queste).

Questo stesso XIII Congresso adotta un'altra risoluzione, in cui, certi passaggi, vanno nella stessa direzione. Si tratta dell'appello che il Congresso rivolge all'"intelligentia rurale avanzata, in particolare agli istituti rurali ed agli specialisti agrari", come "veicolo nelle campagne della politica del partito e del potere sovietico". Questo richiamo è, in effetti, lanciato non ai contadini poveri e medi, ma a una frazione dell'intelligentia che, fino ad allora, si è manifestata soprattutto per il suo anti-comunismo.

Nove mesi dopo il XIII Congresso, nel gennaio 1925, Zinoviev interviene al primo Congresso degli istituti rurali, riuniti sotto il potere sovietico. Dopo aver ricordato l'atteggiamento ostile avuto fino a poco tempo prima dagli istituti, Zinoviev aggiunge:

campagna di adesione, chiamata "leva Lenin". Un tale massiccio reclutamento è peraltro in contraddizione con le indicazioni date da Lenin in una lettera a Molotov, dove mette in guardia contro gli effetti negativi di un reclutamento troppo rapido in seno ad una massa di lavoratori che non costituisce allora un vero proletariato, in quanto un gran numero di coloro che lavorano nelle officine sono dei "piccolo-borghesi tra i più autentici, che per l'occasione si sono trasformati in operai...". All'inizio del 1924, la situazione descritta da Lenin non si è fondamentalmente modificata.

"... noi possiamo ora dire alla classe operaia del nostro paese che l'istitutore e la classe operaia si sono definitivamente capiti e intesi, che il corpo insegnante dell'URSS e il partito comunista hanno concluso una alleanza indistruttibile".

Queste frasi non descrivono una realtà, enunciano un programma che si avvicina molto alle posizioni di Gorki. Questo programma mira a "conquistare" i contadini grazie agli istitutori, chiamati a essere l'"avanguardia della campagna", ciò che suppone, secondo Zinoviev, che evitino di diventare i "portavoce" del contadino.

Nei mesi che seguono, si assiste alla "riunificazione" dei diversi strati dell'intelligentia. Nel marzo 1925, il VTsIK (Comitato esecutivo dei Soviet), riunito eccezionalmente a Tiflis, accoglie una delegazione di medici che gli indirizza un messaggio di fedeltà. Uno dei membri dei VTsIK, Petrovsky, saluta questo avvenimento come una manifestazione di una *alleanza tra "il lavoro e la scienza"*. Nel maggio 1925, il III Congresso dei Soviet accoglie una delegazione di rettori d'università, avvenimento che è ugualmente considerato come un "riavvicinamento". Infine, nel settembre 1925, al momento in cui è celebrato il 200° anniversario dell'Accademia delle scienze di Russia, la "riconciliazione" dei sapienti e del potere sovietico costituisce oggetto di numerosi articoli e discorsi, specialmente di un discorso di Zinoviev pronunciato davanti alla Accademia delle scienze.

Infatti, questi "riavvicinamenti" non significano in alcun modo che l'intelligentia nel suo insieme accetti la prospettiva del socialismo. *Si tratta soprattutto dell'adesione a un potere politico esistente, della constatazione di un fatto.* Che questo fatto sia riconosciuto costituisce certamente una grande vittoria per il partito bolscevico, ma questa ha un carattere ambiguo. La maggior parte dei membri dell'intelligentia, così "riavvicinati", mirano sia ad assicurare la loro sopravvivenza in condizioni materiali che vanno migliorando, sia ad *incorporarsi agli apparati economici e alla sovrastruttura statale.* Ora, nella misura in cui ha luogo questa incorporazione, senza che questa intelligentia sia ideologicamente trasformata, e laddove gli apparati ideologici non siano stati rivoluzionari, la schiacciante maggioranza dei suoi membri funzionano come *agenti di pratiche borghesi*, sia a livello della gestione e della direzione delle imprese che nel campo dell'insegnamento, della ricerca scientifica e tecnica, dell'arte e della letteratura.

<sup>5</sup> Citato da D. Lindenberg, "L'internationale communiste et l'Ecole de classe", Paris, Maspero, 1972, pag. 317.

Il mantenimento di queste pratiche influenza nel contempo la nuova intellighientia, i nuovi quadri di origine proletaria, e costituisce quindi un elemento della riproduzione dei *rapporti sociali borghesi la cui esistenza costituisce una delle basi obiettive di una via borghese di sviluppo*. Questa via non coincide necessariamente con una estensione delle imprese "private", ma può benissimo corrispondere al sorgere della grande industria di Stato.

**LO SVILUPPO ACCELERATO  
E UNILATERALE DELLA  
GRANDE INDUSTRIA E LO  
SCIOVINISMO «GRANDE-RUSSO»**

A partire dal 1928-1929, lo sviluppo "maximum" (nei fatti unilaterale) della grande industria di Stato destinata a fornirsi dei mezzi "più moderni" crea una situazione obiettiva ancora più favorevole alla penetrazione di molti membri dell'antica intellighientia, negli apparati economici e amministrativi dello Stato sovietico. Certamente, questa penetrazione si compie con alti e bassi, poiché la vigilanza del partito bolscevico riguardo gli intellettuali borghesi resta vivace. Tuttavia, il problema decisivo, quello dell'influenza ideologica dell'antica intellighientia sui "nuovi intellettuali sovietici", non potrebbe mai trovare soluzione con la sola vigilanza.

Ciò che qui è necessario, è una lotta per la trasformazione degli apparati ideologici e contro la *separazione* del lavoro intellettuale e del lavoro manuale, ma, invece, questa lotta non la si conduce. E la si fa ancor meno quando la crescita numerica della nuova intellighientia fa nascere

l'illusione che questa, in parte uscita dalla classe operaia, non rischia di subire l'influenza della ideologia borghese, dovendo l'origine di classe in qualche modo "garantire" la posizione di classe.

Nei fatti, non è così, e la nuova intellighientia, inserita in apparati che riproducono l'essenziale dei rapporti sociali che caratterizzavano gli antichi apparati universitari, scientifici, tecnici o anche amministrativi, è largamente dominata dall'ideologia della antica intellighientia. Una delle componenti di questa ideologia è il nazionalismo russo. Questo determina una grande parte dei "riavvicinamenti" che si operano quando sono elaborati e messi in opera i vasti progetti industriali che segneranno il I Piano quinquennale. L'accento messo su questi progetti e sul ruolo della "tecnica di avanguardia" rianima il nazionalismo borghese e l'antica intellighientia. Ai suoi occhi, la realizzazione prioritaria di questi progetti non è destinata a rafforzare la dittatura del proletariato, ma a fare della Russia una "grande potenza moderna", un paese "europeizzato" (secondo l'espressione di Gorki).

Il nazionalismo borghese dell'antica intellighientia che allora si riunifica, l'influenza che esercita sugli scienziati, i ricercatori e i tecnici sovietici e, attraverso loro, su numerosi quadri, favoriscono la riattivazione dello "sciovinismo grande russo", già presente nel partito bolscevico, come Lenin denunciava nel 1922.

Così, l'insieme delle trasformazioni che si operano a partire dal 1928 nella formazione sociale sovietica portano a delle trasformazioni molto importanti della formazione ideologica bolscevica. Alcune conseguenze politiche di queste trasformazioni appaiono relativamente presto - sono quelle che abbiamo segnalato; altre impiegheranno degli anni per farsi sentire.

C. Bettelheim

james  
connolly

*Mais, dernier des sept dirigeants,  
Je chanterai le nom de James Connolly,  
La voix de la justice, la voix de la liberté,  
Qui donna sa vie pour que les hommes soient  
libres.*

Ballade populaire



# WANG TUNG-HSING

Nonostante la sua scarsa notorietà in Cina e all'estero per praticamente tutta la lunga carriera politica, a parte gli ultimi due anni, cioè dopo la caduta della "Banda dei Quattro", Wang Tung-hsing può a buon diritto aspirare al titolo di "eminenza grigia" cinese.

Bisogna dire subito che è sempre stato legato a Mao Tse-tung, alla grande devozione per il quale deve tutto sommato la sua ascesa alle alte sfere del Partito: infatti, la sua posizione di capo della polizia segreta-corpo speciale separato che era ed è forse tuttora il famoso battaglione 8341 gli ha permesso di influire spesso in modo determinante sul corso degli avvenimenti. Sul piano organizzativo, una potenza temuta da tutti gli altri dirigenti; sul piano politico, un maoista perché da Mao traeva il suo potere e forse, per i primi tempi, anche un rivoluzionario sincero.

Wang Tung-hsing nasce nel Kianghsi nel 1910, da una povera famiglia contadina. Nel 1927 entra nella gioventù comunista e nel 1933 è già nelle file dell'Esercito rosso: è in questo periodo che si inizia la sua carriera di guardia del corpo di Mao, incarico che deterrà fino alla morte del presidente praticamente senza soluzione di continuità. Durante la lunga marcia gli viene affidato un corpo speciale, il "Reggimento speciale della guardia", l'antenato del gruppo 8341, per la protezione non più solo di Mao ma anche di altri dirigenti. Negli anni '40 aumenta di importanza: al tempo della ritirata da Yenan gli viene affidata l'organizzazione della messa in salvo del quartier generale dell'Esercito rosso. È soltanto con il 1949 che la sua posizione comincia a farsi però veramente importante, e Wang Tung-hsing entra nell'ombra: dal 1949 al 1958 è vice direttore dell'Ufficio n. 8 del Ministero della Pubblica Sicurezza ed in tale veste scorta Mao Tse-tung nel suo viaggio a Mosca (dicembre-febbraio 1950), che costituisce anche l'unica sua apparizione ufficiale; c'è solo un'altra notizia che lo riguarda, per tutto il decennio di cui ci stiamo occupando, ed è l'annuncio della sua nomina a viceministro del Ministero della PS, sotto Luo Jui-ching, il 28/12/1955. Si sa però anche che diventa capo dell'Ufficio centrale della Sicurezza, un corpo speciale

responsabile soltanto davanti a Mao, indipendente dall'apparato. Naturalmente, continua a comandare la 8341, che ha raggiunto ormai i 10.000 uomini e ha esteso le sue attribuzioni nell'ambito della protezione di Mao: ne sorveglia la residenza a Pechino e fuori Pechino, organizza i viaggi che Mao compie in gran segreto nelle provincie. Non solo, ma sorveglia anche importanti edifici statali, militari e di Partito e alti funzionari della Repubblica. Essa è ormai anche un centro di raccolta di informazioni confidenziali a proposito degli alti dirigenti del Partito e dello Stato cinesi, sulla loro vita privata ecc., e si occupa anche di un altro incarico molto delicato: compiere inchieste riservate nelle provincie per conto di Mao.

Nei due anni successivi si verifica un fatto strano, almeno all'apparenza: dal 1958 al 1960 Wang Tung-hsing lascia Pechino e va a lavorare nel Kianghsi, come vicegovernatore (sotto Shao Shih-ping) e come direttore del locale Dipartimento per l'agricoltura e le foreste. In particolare, è assai attivo in qualità di segretario di Partito della recentemente aperta Università del Lavoro Comunista (Kungta). È in questa ultima veste che viene attaccato, nel 1961, da Liu Shao-chi, deciso in quel periodo a esigere la chiusura di simili istituti di istruzione "irregolari", del tipo metà lavoro-metà studio. Wang-Tung-hsing cerca di difendersi ricorrendo a Mao, il quale scrive una lettera (il 30 luglio 1961) dove difende la propria concezione dell'educazione: la lettera è stata di recente pubblicata sul *Quotidiano del Popolo* (nel luglio 1977, esattamente sedici anni in ritardo). Ma l'episodio è chiarificatore del ruolo svolto da Wang Tung-hsing nel delicato periodo del lancio della politica maoista delle comuni popolari e del balzo in avanti: tutto sommato è sempre in funzione di investigatore dell'applicazione delle direttive di Mao in periferia che agisce. Rientra a Pechino nell'estate del 1960 e nel dicembre dello stesso anno è di nuovo al suo posto di viceministro della PS (questa volta sotto Hsieh Fu-chih).

Da allora fino alla Rivoluzione Culturale Wang Tung-hsing vive un altro periodo di anonimato, ma non certo di inattività: l'8341 è risolutamente a fianco di Mao nella lotta contro Liu Shao-chi. In questa fase l'attività di Wang Tung-hsing assume sempre più chiare tinte da romanzo di spionaggio: per esempio, c'è un episodio, confermato più tardi anche dal *Quotidiano del Popolo* (8/9/1978) sullo spionaggio ai danni di Mao condotto da Yang Shang-kun, direttore dell'Ufficio per gli Affari Generali del Comitato Centrale del PCC, alleato di Peng Chen e agente dei sovietici, il quale viene abilmente strumentalizzato per sviare questi ultimi gruppi, su consiglio appunto di Wang Tung-hsing. Alla fine di questa fase, Wang Tung-hsing ricompare inaspettatamente in pubblico: nella sua qualità di responsabile della sicurezza, accompagna Liu Shao-chi e consorte (Wang Kuang-mei) nel loro viaggio in Pakistan, Afghanistan e Birmania (marzo-aprile 1966). Ma c'è un motivo ben preciso: Peng Chen viene infatti attaccato appena due giorni dopo la partenza di Liu Shao-chi dalla Cina. È ovvia la funzione anti-Liu ricoperta anche questa volta da Wang Tung-hsing.

Ed ecco che scoppia la Rivoluzione Culturale: per Wang Tung-hsing, che grazie alla protezione carismatica di Mao, non viene mai attaccato, è solo un'altra occasione per continuare semplicemente a fare il suo lavoro di esecutore di ordini. Lui personalmente o la sua unità, l'8341, debellano la frazione liushaocista nel Ministero della PS, risolvono l'incidente di Wuhan (luglio 1967), arrestano Liu Shao-chi, Teng Hsiao-ping, Peng Chen, Luo Jui-ching e si occupano della loro custodia; poi, dopo il IX Congresso, sedano i tumulti, sciolgono le organizzazioni della GRCP, collaborano alla rapida chiusura della fase rivoluzionaria.

Non va dimenticato però che la GRCP per Wang Tung-hsing è anche una grossa occasione di accrescere considerevolmente il proprio potere personale. Già nell'estate del 1966 infatti diventa capo dell'Ufficio Affari Generali del CC e del PCC (funzioni: controllare tutto il traffico di notizie riservate, dal Partito, dal governo, dall'esercito e dall'estero; pubblicare e diffondere tutte le direttive e i documenti del centro; custodire gli archivi del Partito e tutti gli scritti, le lettere, le note di pugno di Mao), e la sua posizione diventa anche più importante con la chiusura della segreteria del Partito, avvenuta nello stesso anno. Poi, attraverso la liquidazione dei liushaocisti al Ministero della PS, ne acquista praticamente il controllo assoluto. Nel maggio 1968 Wang Tung-hsing è ormai saldamente nella nuova dirigenza cinese, e infatti il IX Congresso

lo nomina membro supplente del Politburo. In seguito, subito dopo la morte di Lin Piao (settembre 1971), Wang Tung-hsing fa parte della commissione d'inchiesta sulle attività di Lin Piao e Chen Po-ta, quella commissione appunto che ne decreterà l'espulsione dal Partito, insieme a quella di Yeh Chun, Huang Yung-sheng e altri, e della quale fanno parte anche Yeh Chien-ying, Li Teh-sheng, Chang Chun-chiao, Chi Teng-kuei, Chen Hsi-lien e più tardi Hua Kuo-feng e Wang Hung-wen. Con il X Congresso Wang Tung-hsing entra a pieno titolo nell'Ufficio Politico del CC.

Appunto dal X Congresso (1973) fino alla morte di Mao (1976), la posizione di Wang Tung-hsing è almeno "oscillante", ovvero è quella di "tenere il piede in due staffe". Infatti, da un lato difende la Rivoluzione Culturale (alla quale, come abbiamo visto, deve una rapida ascesa nella gerarchia del Partito), è in buoni rapporti con i futuri membri della "banda dei quattro", e la sua unità 8341 (di cui fanno parte due dei più accessi esponenti della sinistra, Chih Chun e Hsieh Ching-yi, rispettivamente segretari di Partito dell'Università di Pechino e del Politecnico) reprime gli incidenti sulla Tienanmen dell'aprile 1976. Dall'altro, protegge la vedova di Chou En-lai, Teng Ying-chao, aiuta Teng Hsiao-ping a fuggire da Pechino quando la situazione si fa troppo pericolosa per lui (primavera del 1976), è in conflitto con Wang Hung-wen, che gli ha tolto il monopolio della confidenza del vecchio presidente (ma anche con Chiang Ching, che si adopera, e con successo, per far nominare vice capo dell'Ufficio per gli Affari Generali del CC e commissario politico dell'8341 Mao Yuan-hsin, nipote di Mao e sostenitore della sinistra "di Shanghai").

È noto da quale parte Wang Tung-hsing abbia scelto di stare alla fine: è proprio l'unità 8341 che, tutto sommato in conformità con le sue tradizioni, arresta i "quattro" il 6 ottobre 1976. Wang Tung-hsing sceglie cioè di allearsi con Hua Kuo-feng, in funzione di contenimento dell'ala destra, tenghiana, che è lanciata alla riscossa sfrenata.

Il culmine della carriera politica di Wang Tung-hsing è l'XI Congresso (agosto 1977), che lo nomina vice presidente del Partito e n. 5 della leadership cinese.

I più recenti avvenimenti però fanno pensare che l'irresistibile ascesa della destra tenghiana oscurerà fra breve, insieme con quella di Hua Kuo-feng, anche la stella di Wang.

**BIBLIOGRAFIA** Bormann, *Biographies of Chinese communists*  
Teng S. Y., *Who's who in China*  
*The China quarterly*, n. 73